

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalent

Anno CLXI n. 50 (48.673)

Città del Vaticano

martedì 2 marzo 2021

Lavoro minorile l'altra pandemia

Nell'anno internazionale dedicato allo sradicamento della piaga del lavoro minorile, i dati dell'Organizzazione internazionale del lavoro, agenzia Onu, sono drammatici: 152 milioni di bambini ed adolescenti in condizione di schiavitù o trasformati in lavoratori poveri. La pandemia è stata un formidabile acceleratore di disuguaglianze anche in questo. Chiuse le scuole, crollate le entrate delle famiglie, i minori sono divisi in due gruppi: quelli che salgono sul treno digitale della didattica a distanza protetta dal reddito e quelli che devono procurarsi il pane da soli.

PAGINA 5

Nigeria: liberate 279 studentesse rapite

Sono libere e stanno bene 279 delle ragazze rapite dalla loro scuola venerdì scorso da un commando armato in Nigeria. Ne mancano all'appello ancora 38, fanno rilevare sul posto, anche se l'annuncio ufficiale aveva parlato della liberazione dell'intero gruppo. Continuano intanto gli attacchi terroristici contro le basi Onu nel Paese.

PAGINA 5

Yemen: tagliare gli aiuti è una condanna a morte

La Conferenza dei donatori convocata in modalità virtuale per aiutare lo Yemen dilaniato dalla guerra ha stanziato fondi per 1,7 miliardi di dollari, meno della metà di quanto necessario per arginare una devastante carestia. Un risultato definito «deludente» dal segretario generale dell'Onu, António Guterres, secondo cui questo fatto rappresenta una «condanna a morte» per la popolazione civile.

PAGINA 6

VIA CRUCIS • Sguardi che si in-Crociano negli ambienti di un ospedale Le chiamate di Gabriele, l'infermiere

V stazione Gesù è aiutato da Simone di Cirene

Mentre lo conducevano via, fermarono un certo Simone di Cirene, che tornava dai campi, e gli misero addosso la croce, da portare dietro a Gesù. (Lc 23, 26)

A volte mi chiedo perché ho scelto di fare l'infermiere. Insomma, non è cosa da poco trattare con le persone malate, accostarmi a tante sofferenze, farmi vicino anche all'intimità di un paziente, di cui posso essere figlio o nipote.

E poi, scherzo del destino..., tra qualche settimana sposerò una operatrice sanitaria, la mia splendida Annarita.

Poi però mi ricordo dei miei inizi, di quella chiamata particolare che ricevetti quando feci un'esperienza con un gruppo di giovani disabili, che mi ha cambiato la vita. Da allora ho capito che la mia esistenza poteva avere un senso solo nel servizio a chi soffre.

Questa notte Alberto, un signore anziano, mi ha chiamato almeno tre volte. Alcune notti sono proprio pesanti...

Con gli altri infermieri cerchiamo di sostenerci, di sorridere un po', con simpatia. Nel cucinino del reparto c'è sempre la gioia di un caffè condiviso, o di qualche specialità por-

tata da quelli del sud.

Poi però ripiombo nelle stanze dei malati, ascolto le loro richieste, incrocio sguardi che cercano un volto amico. E sento che il mio posto è lì. È vero, è un lavoro che mi serve per vivere, ma chiedo a Dio che non mi faccia mai cadere nell'abitudine. Anche quando mi sento "costretto", come il Cireneo, ad aiutare qualcuno a portare la croce della malattia, che io lo faccia sempre con gioia.

Stanotte sono stato per il signor Alberto non solo un infermiere che cambia la flebo, ma un amico che lo ha fatto sorridere un po'.



Marko Ivan Rupnik, Via Crucis Mengore - Slovenia

Accogli, o Dio, la nostra preghiera e fa' che seguendo con perseveranza l'esempio del tuo Figlio, raccogliamo frutti di giustizia e di pace. Egli è Dio e vive e regna nei secoli dei secoli.

PAOLO RICCIARDI
vescovo ausiliare di Roma

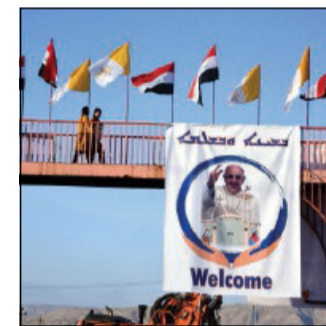
A PAGINA 8 I VERSI DI DANIELE MENCARELLI

OGGI IN PRIMO PIANO

Intervista al cardinale Parolin Francesco porta in Iraq la speranza del dialogo e della ricostruzione

di MASSIMILIANO MENICHETTI

L'Iraq attende Francesco che riprende a viaggiare scegliendo di portare il conforto ad un popolo che ha sofferto in questi anni a causa delle persecuzioni, della guerra e delle violenze perpetrate dall'ISIS, ma anche per continuare a costruire la via della fratellanza e il grande ponte del dialogo. Per la prima volta nella storia un Papa visiterà l'Iraq. Il Paese che ha dato i natali ad Abramo ed in cui risiede una delle comunità cristiane più antiche, ha ancora molto visibili le ferite della guerra e affronta le piaghe della povertà, del terrorismo e ora del covid-19. Il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, rimarca l'importanza del viaggio, evidenziando l'urgenza della collaborazione per ricostruire il Paese e sanare tutte le «piaghe, per ricominciare una nuova tappa».



NELLE PAGINE 2, 3 E 4

INSIEME AD ARTICOLI DI ANDREA TORNIELLI
ANTONELLA PALERMO E FERNANDO FILONI

Nell'inserto «Quattro pagine»

Scrittura, storia e arte in terra irachena

ARTICOLI DI SILVINA PÉREZ, FABRIZIO BISCONTI
ROSSELLA FABIANI ED ENRICA RIERANOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 8

Verso il viaggio del Papa in Iraq

Intervista al cardinale segretario di Stato Pietro Parolin

Francesco porta la speranza del dialogo e della ricostruzione

di MASSIMILIANO MENICHETTI

Iraq attende Francesco che riprende a viaggiare scegliendo di portare il conforto ad un popolo che ha sofferto in questi anni a causa delle persecuzioni, della guerra e delle violenze perpetrate dall'Isis, ma anche per continuare a costruire la via della fratellanza e il grande ponte del dialogo. Per la prima volta nella storia un Papa visiterà l'Iraq. Il Paese che ha dato i natali ad Abramo ed in cui risiede una delle comunità cristiane più antiche, ha ancora molto visibili le ferite della guerra e affronta le piaghe della povertà, del terrorismo e ora del covid-19. Il segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, rimarca l'importanza del viaggio, evidenziando l'urgenza della collaborazione per ricostruire il Paese e sanare tutte le «piaghe, per ricominciare una nuova tappa»: «Il Papa riprende i suoi pellegrinaggi apostolici dopo questo periodo abbastanza

lungo di sospensione dovuto all'emergenza sanitaria per il covid-19. Li riprende volgendo l'attenzione verso un Paese particolarmente sofferente, un Paese che porta nel suo corpo le ferite della guerra, del terrorismo, della violenza, degli scontri. Quindi il Papa vuole manifestare una particolare attenzione, una particolare vicinanza, a questo Paese, all'Iraq. Il viaggio ha come scopo e come significato proprio quello di manifestare la vicinanza del Papa all'Iraq e agli iracheni; e lanciare un messaggio importante: che si deve collaborare, ci si deve mettere insieme per ricostruire il Paese, per sanare tutte queste piaghe, e per ricominciare una nuova tappa».

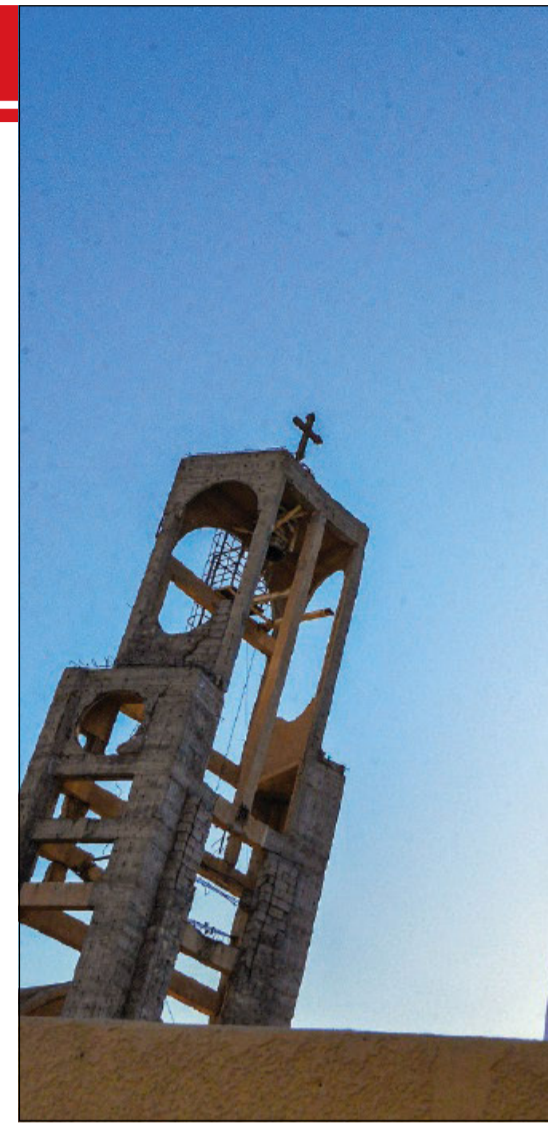
Tre anni fa, visitando l'Iraq, lei ha detto che: «I cristiani e i musulmani sono chiamati a illuminare le oscurità della paura e del non senso». Che significato hanno queste parole alla vigilia del viaggio del Papa?

Credo che queste parole conservino tutta la loro attualità. Ricordo di averle pronunciate in un contesto anche gioioso, perché era la notte di Natale nella cattedrale caldea di Baghdad, piena di gente, piena di canti e piena di luce, nonostante il clima cupo che si viveva all'esterno. Credo che conservino la loro attualità. Soprattutto, sono in sintonia con quello che è il motto del viaggio del Santo Padre: «Siete tutti fratelli». Ora, questa fraternità nasce dal fatto di essere figli dello stesso padre. Ha un riferimento anche ad Abramo, che proprio in Iraq ha avuto i suoi natali. Da lì è partita la sua avventura dopo la chiamata del Signore: Abramo al quale fanno riferimento sia i cristiani sia i musulmani. Poi deve tradursi anche in un impegno comune. Ecco, per questo dicevo che sono chiamati insieme ad essere luce nelle tenebre e a dissipare le oscurità, le tante oscurità che c'erano allora, due anni fa, e che, anche se c'è stato uno sforzo per superarle, in gran parte però rimangono ancora.

del Papa in Iraq.

In questi ultimi anni, a causa delle violenze, oltre un milione di cristiani è espatriato dall'Iraq. Il viaggio del Papa porta anche la speranza di un cambiamento in questo senso?

Certamente la Chiesa – i cristiani, i cattolici – in Iraq, stanno attendendo con grande desiderio il Papa. E certamente hanno bisogno di essere incoraggiati a vivere la propria vocazione cristiana all'interno di questa realtà così difficile come l'Iraq, direi che quasi è una vocazione nella vocazione cristiana, quella dei cristiani del Medio Oriente, di vivere nella loro realtà, nel loro ambiente, nei loro Paesi. E quindi certamente il Papa darà un incoraggiamento a questa Chiesa ad essere coraggiosa, capace di testimoniare, e farà anche un invito a rimanere proprio sul posto per dare una testimonianza della presenza. Abbiamo già detto tante volte che senza i cristiani il Medio Oriente non sarebbe più tale.



Il governo iracheno ha salutato questo viaggio come «un messaggio di pace». Come si costruisce la stabilità, il dialogo, la convivenza, dopo tanti anni di devastazione e violenza?

È una grande sfida questa, una grande sfida alla quale il governo naturalmente, e tutta la società, tenta di dare una risposta. Torniamo a ciò che dicevamo, ovvero verso l'unità. Bis-

DAL 5 ALL'8 MARZO

Dopo quindici mesi, durante i quali ha sospeso i pellegrinaggi internazionali a causa della pandemia, il Papa dal 5 all'8 marzo sarà in Iraq, una missione apostolica all'insegna del motto «Siete tutti fratelli» – tratto dal Vangelo di Matteo – riportato sul logo ufficiale della visita. È la prima volta di un Pontefice nel territorio dell'antica Mesopotamia. Il programma – ha spiegato il direttore della Sala stampa della Santa Sede, Matteo Brunì durante un briefing con i giornalisti accreditati svoltosi stamane, martedì 2 marzo – prevede oltre a Baghdad tappe a Najaf, Ur, Erbil, Mosul e Qaraqosh. L'accoglienza ufficiale sarà presso l'aeroporto della capitale irachena, dove Francesco incontrerà il primo ministro nella sala vip dello scalo, per poi proseguire presso il Palazzo presidenziale dove avrà luogo la cerimonia ufficiale di benvenuto. In questa sede, al termine della visita di cortesia al presidente della Repubblica, il Papa terrà il primo discorso ufficiale, rivolgendosi alle autorità, alla rappresentanza della società civile e al corpo diplomatico che incontrerà nel salone del Palazzo. Un incontro con la Chiesa locale concluderà la prima giornata del Pontefice: a vescovi, sacerdoti, religiosi, seminaristi e catechisti Francesco si rivolgerà nella cattedrale siro-cattolica Nostra Signora della Salvezza, a Baghdad. Le tappe della seconda giornata, sabato 6 marzo, sono Najaf, Nassirya e la Piana di Ur. Francesco, in mattinata, lascerà infatti la capitale per raggiungere in aereo la città di Najaf, nel sud del Paese, una delle località più sacre dell'islam sciita. Qui avrà luogo la visita di cortesia al Grande ayatollah Sayyid Ali Al-Husayni Al-Sistani, al termine della quale il Pontefice ripartirà

alla volta di Nassirya, sulle rive dell'Eufrate, per un incontro interreligioso presso la Piana di Ur. È previsto un discorso del Pontefice. Dopo il rientro a Baghdad, nel pomeriggio, a chiudere la giornata ci sarà la celebrazione della messa nella cattedrale caldea di San Giuseppe, una delle undici cattedrali presenti in Iraq. Fitta di appuntamenti la domenica, 7 marzo, quando il Papa si sposterà tra il Kurdistan iracheno e la Piana di Ninive. La mattinata inizierà con la partenza in aereo per Erbil. All'aeroporto Francesco sarà accolto dal presidente della Regione autonoma del Kurdistan iracheno e dalle autorità religiose e civili e sosterrà allo scalo per un incontro con il presidente e il primo ministro nella sala vip. Poi, in elicottero, il trasferimento a Mosul, città per anni nelle mani del sedicente Stato islamico, dove è prevista una preghiera di suffragio per le vittime della guerra presso Hosh al-Bicaa, la piazza della chiesa. Ancora, in mattinata, il trasferimento in elicottero nella città assira di Qaraqosh, nella piana di Ninive, a pochi chilometri da Mosul, occupata dallo Stato islamico fino al 2017. Dopo l'arrivo al campo di atterraggio, Francesco si trasferirà nella chiesa dell'Immacolata Concezione per la visita alla comunità di Qaraqosh a cui rivolgerà un discorso, per poi recitare la preghiera mariana dell'Angelus. Al termine, nel pomeriggio, il trasferimento del Pontefice nuovamente a Erbil, per la messa che presiederà nello stadio Franso Hariri. In serata, il rientro a Baghdad, da cui Papa Francesco, lunedì mattina, 8 marzo, al termine della cerimonia di congedo ripartirà alla volta di Roma.

Sarà una visita di quattro giorni molto intensa. Il Papa abbraccerà la Chiesa locale e parteciperà ad un incontro interreligioso proprio ad Ur, la città di Abramo, visiterà luoghi di persecuzione, martirio, e di ricostruzione. Qual è il centro di questo viaggio?

Il centro sta proprio nel fatto che il Papa vuole lanciare un messaggio verso il futuro: questo è il centro. Ci sono situazioni e realtà che vivono una certa sofferenza, a parte proprio dove c'è stata la persecuzione, il martirio. La Chiesa stessa vive una situazione di difficoltà, il dialogo interreligioso ha bisogno di essere promosso. Le difficoltà però si possono superare, se ci sono la buona volontà e l'impegno da parte di tutti, di mettersi insieme, collaborare per ricostruire. Credo che il messaggio, il centro, sarà questo: non lasciamoci bloccare da tutto quello che è successo, per quanto negativo possa essere stato – ed è stato molto negativo – ma guardiamo avanti con speranza e con coraggio per ricostruire questa realtà dell'Iraq.

Qual è il significato dell'incontro con il Grande ayatollah Al-Sistani. Un altro pilastro per il ponte della fratellanza?

Sì, credo certamente di sì, anche tenendo conto che Al-Sistani è una delle personalità più simboliche, più significative, del mondo sciita; e tenendo conto poi che Al-Sistani, si è sempre pronunciato in favore di una convivenza pacifica all'interno dell'Iraq, dicendo che tutti i gruppi etnici, i gruppi religiosi, sono parte del Paese. Questo è molto importante perché va nel senso e nella direzione proprio della costruzione di questa fraternità fra cristiani e musulmani, che dovrebbe caratterizzare il Paese. Quindi è davvero un momento importante e credo che sarà uno dei momenti certamente più significativi della visita

La tappa a Ur dei Caldei

Alle origini della fede

di ANTONELLA PALERMO

Il viaggio apostolico di Francesco compirà ciò che Giovanni Paolo II non riuscì a realizzare nonostante il suo grande desiderio: la visita al luogo che riconduce ad Abramo, alle origini della fede. Nella tappa prevista alla Piana di Ur, patrimonio delle tre religioni monoteiste dove si terrà l'incontro interreligioso, le spe-

legato alla figura di Abramo, e in virtù di ciò con forti connotazioni di dialogo tra le fedi se si considera che anche gli ebrei e i musulmani guardano a lui come ad un modello di incondizionata sottomissione al volere di Dio (cfr. *Nostra aetate*, 3). L'auspicio, espresso il 29 giugno 1999 da Giovanni Paolo II nella «Lettera sul pellegrinaggio ai luoghi legati alla storia della salvezza», di poter visitare nell'anno santo del 2000 anche Ur dei Caldei, non si realizzò a causa della guerra. A distanza di ventuno anni, Francesco si inoltra laddove nessun Pontefice è mai giunto.

Il sito archeologico

Antichissima città della bassa Mesopotamia, situata 15 km a ovest dell'attuale corso dell'Eufrate, nel luogo ora detto dagli Arabi Tell el-Muqayyar, «il tumulo della pece», a metà Ottocento Ur venne subito identificata, grazie ad alcune iscrizioni rinvenute, con «Ur dei Caldei», considerata la patria di Abramo. Una vera e propria spedizione archeologica si ebbe solo nel 1919, allorché H.R. Hall condusse là degli scavi, portando alla luce notevolissimi resti di età preistorica. Interrotti per mancanza di

ranze di pace e fratellanza espresse nell'ultima enciclica. Incastonata tra la visita di cortesia al Grande ayatollah Sayyid Ali Al-Husayni Al-Sistani a Najaf e la santa messa nella cattedrale caldea di San Giuseppe a Baghdad, la tappa di sabato 6 marzo di Papa Francesco alla Piana di Ur per l'incontro interreligioso si preannuncia altamente suggestiva per lo splendore del sito e per i richiami ai primordi dell'alleanza di Dio con l'uomo. Ur dei Caldei è un luogo





sere le vie maestre per tentare di ricostruire il Paese.

Eminenza, quale è il suo augurio per questo viaggio?

Il mio augurio è che davvero questo momento, questa presenza del Santo Padre, così attesa, così lungamente sperata e desiderata, possa costituire un momento di rinascita, di rinascita materiale, di rinascita spirituale per il popolo iracheno, perché questo possa avere anche una ripercussione in tutta la regione che ha bisogno di buoni esempi. E che questo avvenga nel segno della fraternità: «Siete tutti fratelli», è il motto con cui si svolge questo viaggio del Papa.

gna mettersi insieme e collaborare. Per mettersi insieme per collaborare, per costruire questa unità, certamente c'è bisogno di perdono e di riconciliazione. Bisogna superare il passato, guardare avanti in questo senso, nuovo e positivo. Nello stesso tempo, poi, ci sono anche dei provvedimenti da prendere, per esempio, contro il settarismo,

che purtroppo caratterizza ancora ampie frange della società, contro la corruzione, le disuguaglianze e le discriminazioni, perché ognuno possa avere il suo posto e ognuno si senta cittadino del Paese, con gli stessi diritti, con gli stessi doveri e con lo stesso impegno e responsabilità di contribuire a costruirlo. Mi pare che queste dovrebbero es-

creare un accesso sicuro e sostenibile e di promuovere Thi Qar come destinazione turistica eco-compatibile, aumentando l'interesse dei visitatori sull'area.

I riferimenti biblici

I non numerosi riferimenti si concentrano in *Genesi* dove l'espressione Ur dei Caldei ricorre soltanto due volte (nel capitolo 11 e poi nel capitolo 15 in relazione con la storia di Abramo). Anche nella preghiera di Neemia al capitolo 9 c'è un'altra menzione di questo luogo: da qui Abramo è stato fatto uscire dal Signore. Si potrebbe anche aggiungere un'altra ricorrenza laddove Giosuè, nel bellissimo capitolo 24 del libro, durante il racconto dell'alleanza a Sichem, fa memoria agli israeliti della storia dei Padri, e ricorda che Abramo è stato fatto partire dalla terra oltre il fiume: possiamo immaginare che sia proprio quello il riferimento geografico. Anche in quel caso si sottolinea la presa di distanza che Abramo ha vissuto rispetto agli dèi dei popoli che abitano oltre il fiume. Ma in che senso si può dire che il significato di Ur dei Caldei è più "teologico" che "storico"?

Risponde la biblista suor Grazia Papola, docente di Sacra Scrittura all'Istituto di Scienze religiose di Verona: suor Papola avverte che in realtà non abbiamo la possibilità di ricostruire dal punto di vista di quella che noi intendiamo "storia" la vicenda dei patriarchi. «Idealmente, nella finzione narrativa, per una cronologia che noi possiamo ritrovare nel testo biblico, dovremmo collocare grosso modo le vicende dei patriarchi in-

torno al 1800 a.C.», spiega. «È evidente che sarebbe impossibile pretendere di riconoscere e ricostruire gli avvenimenti di quell'epoca anche perché noi non abbiamo testimonianze archeologiche che possiamo attribuire ai personaggi di cui ci parla il racconto biblico e noi sappiamo anche che i Caldei sembra si siano affacciati nella vicenda storica intorno al 900 a.C., quindi molti secoli dopo». Allora?



Il significato teologico del luogo

Il testo biblico è preciso quando dice che è il padre di Abramo, Terach, a partire da Ur diretto a Canaan, poi si ferma a Carran e poi riparte alla volta di Canaan. «Al narratore non interessava tanto informare sul viaggio di Abramo, farne una cronaca, darci con esattezza tutto il suo itinerario – spiega ancora la religiosa – ma inserire la vicenda di Abramo in un quadro che noi oggi diciamo essere un quadro di storia della salvezza. La vicenda, in sostanza, diventa significativa per la vita dei destinatari del racconto. E questo è un punto chiave per ogni lettura biblica.

SEGUE A PAGINA 4

Ripartire da Abramo per riconoscersi fratelli

Il Pontefice parte per il viaggio più difficile e importante del suo pontificato:

vicinanza ai cristiani, sostegno alla ricostruzione del Paese devastato da guerre e terrorismo, mano tesa ai fratelli musulmani.

Si realizza il sogno di Giovanni Paolo II

di ANDREA TORNIELLI

I cristiani iracheni attendevano il Papa da ventidue anni. Era il 1999 quando san Giovanni Paolo II progettò un breve ma significativo pellegrinaggio a Ur dei Caldei, prima tappa del cammino giubilare nei luoghi della salvezza. Voleva partire da Abramo, dal padre comune riconosciuto da ebrei, cristiani e musulmani. In tanti scongiurarono l'anziano Pontefice polacco, chiedendogli di non compiere un viaggio che avrebbe potuto correre il rischio di rafforzare Saddam Hussein ancora al potere dopo la prima guerra del Golfo. Papa Wojtyła tirò dritto per la sua strada, nonostante i tentativi di dissuaderlo, compiuti in particolare dagli Stati Uniti. Ma all'ultimo quel viaggio lampo di natura squisitamente religiosa non venne realizzato per la contrarietà del presidente iracheno.

Nel 1999 il Paese era già in ginocchio a causa della sanguinosa guerra contro l'Iran (1980-1988) e per le sanzioni internazionali seguite all'invasione del Kuwait e alla prima guerra del Golfo. Il numero dei cristiani in Iraq era allora più di tre volte maggiore di quello attuale. Il mancato viaggio di Giovanni Paolo II rimase una ferita aperta. Papa Wojtyła alzò la sua voce contro la seconda spedizione militare occidentale nel Paese, la guerriglia del 2003, conclusasi con il rovesciamento del governo di Saddam. All'Angelus del 16 marzo disse: «Vorrei ricordare ai Paesi membri delle Nazioni Unite, ed in particolare a quelli che compongono il Consiglio di Sicurezza, che l'uso della forza rappresenta l'ultimo ricorso, dopo aver esaurito ogni altra soluzione pacifica, secondo i ben noti principi della stessa Carta dell'ONU». Poi, nel post-Angelus, supplicò: «Io appartengo a quella generazione che ha vissuto la seconda Guerra Mondiale ed è sopravvissuta. Ho il dovere di dire a tutti i giovani, a quelli più giovani di me, che non hanno avuto quest'esperienza: "Mai più la guerra!", come disse Paolo VI nella sua prima visita alle Nazioni Unite. Dobbiamo fare tutto il possibile!».

Rimase inascoltato da quei "giovani" che fecero la guerra e furono incapaci di costruire la pace. L'Iraq venne colpito dal terrorismo, con attentati, bombe, devastazioni. Il tessuto sociale si disgregò. E nel 2014 il Paese vide affermarsi il sedicente Stato islamico proclama-

to dall'Isis. Ancora devastazione, persecuzioni, violenze, con le potenze regionali e quelle internazionali impegnate a combattere in terra irachena. Con il moltiplicarsi di milizie fuori controllo. A farne le spese, con un alto costo in vite umane, la popolazione inerme, divisa per appartenenze etniche e religiose. Guardando la situazione irachena, si tocca con mano la concretezza e il realismo delle parole che Francesco ha voluto scolpire nella sua ultima enciclica *Fratelli tutti*: «Non possiamo più pensare alla guerra come soluzione, dato che i rischi probabilmente saranno sempre superiori all'ipotetica utilità che le si attribuisce. Davanti a tale realtà, oggi è molto difficile sostenere i criteri razionali maturati in altri secoli per parlare di una possibile "guerra giusta". Mai più la guerra!... Ogni guerra lascia il mondo peggiore di come lo ha trovato. La guerra è un fallimento della politica e dell'umanità, una resa vergognosa, una sconfitta di fronte alle forze del male».

Centinaia di migliaia di cristiani durante questi anni si sono visti costretti ad abbandonare le loro case per cercare rifugio all'estero. In una terra di prima evangelizzazione, la cui Chiesa antichissima ha origini risalenti alla predicazione apostolica, oggi i cristiani attendono la visita di Francesco come una boccata d'ossigeno. Il Papa da tempo aveva annunciato la sua volontà di recarsi in Iraq per confortarli, seguendo l'unica "geopolitica" che lo muove, cioè quella di manifestare prosimità a chi soffre e di favorire, con la sua presenza, processi di riconciliazione, di ricostruzione e di pace.

Per questo, nonostante i rischi legati alla pandemia e alla sicurezza, nonostante i recenti attentati, Francesco ha mantenuto finora in agenda questo appuntamento, deciso a non deludere tutti gli iracheni che lo attendono. Il cuore del primo viaggio internazionale dopo quindici mesi di blocco forzato a causa delle conseguenze del covid-19, sarà l'appuntamento di Ur, nella città da cui partì il patriarca Abramo. Un'occasione per pregare insieme ai credenti di altre fedi religiose, in particolare musulmani, per ritrovare le ragioni di una convivenza tra fratelli, così da ricostruire un tessuto sociale oltre le fazioni e le etnie, e per lanciare un messaggio al Medio Oriente e al mondo intero.



fondi, i lavori furono ripresi qualche anno dopo con missioni del British Museum e dell'università di Pennsylvania. La direzione fu affidata a Leonard Woolley, il quale, nei dodici anni in cui il gigantesco cantiere rimase aperto (1922-1934), fece scoperte sbalorditive dissotterrando 16 tombe dell'élite di Ur; la più straordinaria è stata una ziqqurat molto ben preservata datata al III millennio a.C., quando faceva parte di un complesso di templi che servivano come centro amministrativo. Era uno dei grandi centri urbani della civiltà sumera e rimase una città importante fino alla conquista di Alessandro Magno. Nella sola provincia di Dhi Qar, oltre a Ur, ci sono 47 altri siti di grande valore archeologico.

L'antico sito di Ur, patrimonio dell'umanità Unesco, è ricco di potenzialità per lo sviluppo socio-economico del governatorato di Thi Qar. L'associazione *Un ponte per* ha avviato anche qui progetti per risollevarne l'area dalla grave disoccupazione giovanile. "Sumereen" si propone di

Verso il viaggio del Papa in Iraq

Ezechiele profeta dello Spirito di Dio ci attende

In Iraq, presso l'antica Babilonia, esiste un sito storico caro ad ebrei, cristiani e musulmani: la tomba del profeta Ezechiele, simbolo di visioni e profezie; il prossimo viaggio del Papa in Mesopotamia porta una visione di convivenza tanto necessaria nel Medio Oriente e in Iraq. Il cardinale Fernando Filoni – gran maestro dell'Ordine del Santo Sepolcro e già nunzio apostolico in Iraq – ci dona una riflessione ispirata da questo luogo sacro che egli conosce bene, essendovisi recato in pellegrinaggio.

di FERNANDO FILONI

Nella primavera del 2002, accompagnato da alcuni amici iracheni, andai pellegrino a Kafel-al-Hilla. Non lontano sorgono i resti dell'antica Babilonia dei Caldei; più a sud, ad al-Najaf risiede oggi l'alta autorità spirituale degli Sciiti, il Grande ayatollah Al-Sistani, che il 6 marzo sarà visitato da Papa Francesco. A Kafel-al-Hilla si trova un'antica sinagoga con scritte in ebraico ben visibili, meta di pellegrinaggi di musulmani e dei pochi cristiani che si avventurano fin là, ma di nessun ebreo, da quando le ultime comunità furono espulse dall'Iraq a seguito delle guerre arabo-israeliane negli anni '80. Qui una tradizione indica l'esistenza della tomba di Ezechiele profeta. Il luogo è sacro. Il sepolcro è circondato da una grata che lo protegge; questo è un sito di preghiera, molto amato dalle donne sciite che vi si recano per chiedere aiuto per una maternità incipiente o in fase conclusiva. Qui Ezechiele profeta è, dunque, venerato. Se a Ni-

nive si dice che aleggi lo spirito di Giona, il predicatore della conversione, nella regione dell'antica Babilonia aleggia quello di Ezechiele, sacerdote deportato nel 597 a.C. con Joaiachin, re di Giuda. In questa terra Ezechiele fu compagno di vita di deportati.

Biblicamente parlando, è il profeta dello Spirito di Dio, che,

La tradizione colloca la sua tomba in un'antica sinagoga a Kafel-al-Hilla, un luogo sacro e un sito di preghiera

con visioni grandiose, esortava gli esuli, consolava ed educava alla speranza, ricordando che Dio stesso darà «un cuore nuovo e uno spirito nuovo» (Ez 11, 19). È stato scritto che Ezechiele predicava la benevolenza divina, la quale previene il pentimento: siamo sulla soglia della grazia

(P. Auvray). Ma del profeta si ricorda in particolare la grandiosa visione della pianura di ossa aride (cfr. Ez 37, 1-14) che si animano e riprendono fattezze umane, tanto da formare una moltitudine sterminata di esseri viventi; questa visione porta con sé, e per sempre, un oracolo del Dio altissimo.

Nei giorni bui di Isis, quando nell'estate del 2014 veniva occupata Mosul e poi la Piana di Ninive, e migliaia di cristiani, yazidi e musulmani fuggivano cercando scampo nel Kurdistan orientale e settentrionale, il Papa concepiva l'idea di un viaggio tra quei disperati. L'instabilità dell'Iraq ha procrastinato lungamente questa visita apostolica. Ancora oggi non mancano preoccupazioni; anche il covid-19 ne ha aggiunte. Ma non si può andare a manifestare solidarietà attendendo solo tempi felici. La speranza di pace, di concordia, di convivenza in una terra troppe volte sconvolta dagli odi, fa tornare alla mente le parole di speranza di Giona a Ninive (VIII sec. a.C.), di Nahum nell'Assiria (VII sec. a.C.) e di Ezechiele a Babilonia (VI sec. a.C.).

La solidarietà è apprezzata specialmente in tempi di difficoltà.



Nel tempo dell'afflizione Dio visita il suo popolo ricorda il Libro dell'Esodo (4, 31) e al tempo di Gesù, la folla costatando il bene da lui compiuto, commentava: «Il Signore ha visitato il suo popolo» (Lc 7, 16).

In Iraq ancora oggi c'è bisogno di visione e di profezia; c'è bisogno della visita del Papa, di questo evento di vita che la visita pontificia – che non è un atto personale ma è di tutta la Chiesa – porta con sé. È un soffio caldo, che ridà vita ai tanti martiri e alla fede di numerosi cristiani uccisi, perseguitati e discriminati; ma anche ai tanti uomini e alle tante donne di altre espressioni

etnico-religiose che ugualmente hanno sofferto violenze. C'è bisogno di ricomporre le innumerevoli fratture di questo popolo e di questa terra. C'è bisogno che i cristiani, gli yazidi, i mandei e tutte le altre minoranze insieme a sciiti e sunniti trovino una civile convivenza nel rispetto dei diritti per tutti. Essere fratelli è possibile se c'è lo Spirito di Dio. La visita del Papa, come era nel desiderio di Giovanni Paolo II (2000), può essere il seme ricco di vita, che darà frutto. Sta prima di ogni altro al popolo iracheno assumerne la responsabilità e a tutti contribuirvi.

CONTINUA DALLE PAGINE 2 E 3

Alle origini della fede

Quindi non è un racconto storico, sul piano dei documenti, però noi diciamo che è un racconto vero e teologico perché comprendiamo che il riferimento ai Caldei diventa importante in una determinata epoca della storia di Israele».

Il nome Caldei di solito si trova come termine che indica i babilonesi, il popolo protagonista della caduta del regno di Giuda e in particolare della caduta di Gerusalemme. «Quando si presenta Abramo come uscito da Ur dei Caldei, quindi, non è tanto l'interesse a capire se il nostro antenato ha lasciato quel luogo in termini esatti, probabili», afferma Papola. Ciò che è importante è la possibilità di ricostruire la figura dell'antenato – il padre del popolo, colui che ha ricevuto la benedizione originaria e che raggiunge anche me – come uomo partito dal luogo che idealmente è il punto di partenza degli esuli che da Babilonia ritornano a Gerusalemme.



Abramo, paradigma dell'esule

Alla luce di ciò, Abramo diventa una figura modello per gli esuli. «È come se io ponessi all'origine della mia storia l'itinerario di un uomo che è stato decisivo per la mia vicenda rispetto al quale io posso riconoscermi e posso comprendere il significato anche della mia relazione di fede con il Signore», spiega Papola. Come lui ha lasciato Ur dei Caldei, si è fermato a Carran e ha proseguito verso Canaan, così anche noi dall'esilio possiamo affrontare questo cam-

mino in risposta a un appello di fede e accogliendo il dono della terra che in questo padre ci è stata destinata. Se si omettessero i riferimenti iniziali della storia di Abramo, si potrebbe pensare che abbiamo a che fare con uno dei tanti nomadi che abitavano nella terra di Canaan. È questo inizio della storia – che lo presenta proveniente da un'altra terra – l'elemento decisivo. «Abramo rappresenta l'ideale di chi sceglie di lasciare la Babilonia – nella quale si potevano avere anche delle occasioni dal punto di vista econo-

mico e in cui le città erano straordinariamente belle – e con coraggio si dirige nella terra che il Signore indicherà per abitarla in un modo assolutamente singolare».

Abramo migrante

Guardando il testo ebraico, Abramo è un *gher*, un "forestiero", che si identifica con il migrante di oggi. Questa condizione – precisa la biblista – viene vissuta in forza di un appello non semplice: lasciare il legame con il padre e la casa lo espongono ad aprirsi verso uno spazio vuoto, che nel suo caso sarà riempito dalla presenza del Signore e dal compiersi della promessa. Lasciare la propria terra determina per Abramo perdita di diritti, di tutela giuridica, di appoggio della sua parentela, delle garanzie di sicurezza, stabilità, certezza nella sussistenza. «Abramo non solo assume questo statuto ma lo manterrà, perché nella terra di Canaan abiterà restando sempre un forestiero», sottolinea Papola. Il

valore prezioso e simbolico che Abramo porta con sé è la capacità di intrattenere legami positivi con quanti abitano la terra senza esercitare nessun genere di sopraffazione, ma mantenendo anche un'altissima dignità.

Il valore "ecologico" dell'abitare: sentirsi ospiti

«Vivere nella terra senza impadronirsene, senza usarla per il proprio interesse, ma custodendola sempre come una promessa, come un dono», questo ci insegna Abramo con la sua vicenda. Egli acquisterà alla fine della sua vita un pezzo di terra, contrattandola con gli abitanti del luogo, e sarà il luogo della sepoltura di Sara e poi suo: come a dire – spiega suor Grazia – che la terra la si possiede solo alla fine, solo da morti. Dietro il rispetto della terra c'è un principio ecologico importante: Abramo è vulnerabile ed esposto anche alla violenza altrui ma non si impossessa della terra. Vive questa

dimensione a tale profondità che incarna entrambi i ruoli: di chi si lascia ospitare e di chi ospita. Qui suor Grazia cita il bellissimo racconto del capitolo 18, in cui Abramo ospita tre figure misteriose che – dice – potremmo leggere come stranieri giunti da altrove e che Abramo accoglie con una generosità straordinaria, con una eccedenza incredibile ricevendo la promessa di un futuro.

L'autopresentazione di Dio

Nella terza ricorrenza di Ur dei Caldei nel libro di Genesi la formulazione si trova in una espressione nella quale il Signore si presenta ad Abramo (al capitolo 15). «Io sono il Signore tuo Dio che ti ha fatto uscire da Ur dei Caldei e ti do in possesso questa terra». Per il lettore biblico qui si evoca un'altra storia, quella dell'esodo, dall'Egitto, dalla casa di schiavitù. Insomma, «Abramo è anche l'anticipazione di un nuovo esodo e Dio colui che libera, fa uscire verso una nascita, verso una vita nuova, una vita piena connotata dalla libertà».

I luoghi, le figure, le affabulazioni

Tra gli antichi monasteri della piana di Ninive

Orizzonti biblici nei territori iracheni

Mano nella mano per costruire il Paese

FABRIZIO BISCONTI ALLE PAGINE II E III

ROSSELLA FABIANI ALLE PAGINE III E IV

Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

SCRITTURA, STORIA E ARTE IN TERRA IRACHENA

di SILVINA PÉREZ

Un antico libro liturgico, che correva il rischio di essere distrutto dai jihadisti, nella città di Qaraqosh in Iraq, è stato consegnato mercoledì 10 febbraio a Papa Francesco, al termine di un lungo restauro. Sidra, un manoscritto della Chiesa siriano-cattolica databile tra il XIV e il XV secolo, è stato sottoposto a dieci mesi di restauro in Italia e sarà restituito alle autorità religiose di Qaraqosh, nel cuore della Piana di Ninive, durante il viaggio del pontefice in Iraq dal 5 all'8 marzo. Alla pari di centinaia di migliaia di persone che sono fuggite dagli orrori della guerra e dalle milizie dell'Is, il manoscritto è riuscito a evitare la distruzione a cui era stato condannato gran parte dell'inesestimabile patrimonio culturale grazie al fatto di essere stato nascosto e murato in un sottoscala da alcuni sacerdoti domenicani.

«Questo manoscritto ha una storia interessante», spiega al nostro giornale il professor Delio Vania Proverbio, *Scriptor Orientalis* della Biblioteca Vaticana. «In realtà questo codice ricostruisce più un contesto che un contenuto. Il valore intrinseco di questo esemplare ha più a che vedere con la sua origine che con il suo argomento. Di fatto a partire da un accurato esame di questo codice, scritto in caratteri siriaci, che è un ramo dell'alfabeto aramaico, e che mostra una complessità particolarmente bassa nel suo insieme grafico, ricostruire un contesto storico, e nonostante provenga quasi sen-

Il codice testimonia il contesto in cui è nato, il suo valore ha più a che vedere con l'origine che con il suo contenuto

za alcun dubbio da Qaraqosh – continua il professore – posso affermare che non è di tradizione orientale e che lo precede una lunga e stimolante storia».

La regione di Mosul, attualmente denominata Piana di Ninive, è profondamente radicata in territorio assiro. Le sue numerose città e i suoi monasteri si trovano vicino a siti archeologici, i cui nomi non sono arabi. All'inizio del primo millennio avanti Cristo gli abitanti della regione parlavano aramaico, mentre la lingua del cristianesimo in Iraq è il siriano, un dialetto dell'aramaico che ancora si utilizza nelle liturgie. Un immenso corpus di letteratura cristiana in questa lingua, attestato già nel secondo secolo, si conserva in parte in rari manoscritti.

Quanta storia può esserci in un manoscritto? «È molto probabile – sostiene Delio Vania Proverbio – che non provenga da monasteri della zona ma di zone molto più al nord del fiume



A colloquio con Delio Vania Proverbio, "Scriptor Orientalis" della Biblioteca Vaticana

Le molte vite del "libro profugo"

Tigri che hanno visto alla fine dell'Ottocento ben più che qualche episodio sporadico di persecuzione, ma una vera ondata a margine del grande sterminio che ha portato al genocidio degli armeni tra il 1890 e il

1915. Molte collezioni librarie sono scomparse, molti libri sono state trafugati, altri sono stati nascosti con il sistema usuale del buco per terra poi coperto, ma molti sono stati portati appunto nel sud e questa è una delle possibili spiegazioni di questo ritrovamento di altri codici che sono posteriori all'invasione mongola. I grandi codici (quei pochi che sono sopravvissuti) sono tutti del 1240-1270, e proprio in quel momento della storia di queste terre la produzione libraria cambia».

A partire dal 1750 poi, con

l'arrivo dei missionari domenicani italiani a Mosul, cominciò a crearsi un'importante e unica collezione di libri dei padri predicatori, composta da manoscritti del Trecentesimo secolo e da testi stampati, inizialmente importati da Roma.

Purtroppo durante l'occupazione di Mosul da parte dello Stato islamico è andato perso un numero inestimabile di manoscritti, 2.000 dei 6.000, che i monaci domenicani erano riusciti a digitalizzare in Iraq tra il 2009 e il 2014, e che probabilmente sono stati distrutti dai fanatici dell'autoproclamato califfato.

Mentre l'Is portava a termine la devastazione di tutta questa area del Vicino Oriente, distruggendo templi e innumerevoli antichità, il domenicano iracheno Nayib Michael, attuale arcivescovo cattolico caldeo di Mosul, si opponeva al loro operato salvando migliaia di libri e manoscritti cristiani.



Testimone silenzioso, il manoscritto Sidra tra pochi giorni per mano del Papa, sarà restituito alla Chiesa siriano-cristiana a Qaraqosh

zio dell'epoca e con la conferenza episcopale, avevamo organizzato un incontro con il patriarca per formare le équipes locali per creare laboratori di restauro e digitalizzazione di manoscritti e libri al fine di preservare il sapere per le generazioni future, poiché tutte le chiese erano e sono dotate, per motivi liturgici, di piccole biblioteche di grande valore. Ricordiamo che il concetto moderno di restauro di libri è nato qui, nella Biblioteca Vaticana. Fu uno dei motivi per cui in quel momento andai in missione, ma la storia ha voltato pagina in un'altra direzione».

Uno dei cambiamenti più profondi nel panorama religioso mondiale è stato l'implacabile e costante declino delle comunità cristiane storiche del Medio Oriente: nel 1910 i cristiani rappresentavano il 13,6 per cento della popolazione mentre nel 2010 erano solo il 4,2 per cento e con loro la scomparsa del patrimonio artistico religioso. La di-

È riuscito a preservare circa 850 manoscritti in aramaico, arabo e in altre lingue, e circa 50 mila libri e lettere risalenti a 300 anni prima. Nel 2007 il patrimonio librario di Mosul, nel suo destino itinerante, è stato trasferito a

Il prezioso manufatto è stato sottratto ai furti e agli atti di vandalismo che hanno devastato gran parte dell'inesestimabile patrimonio culturale grazie alla previdenza di alcuni sacerdoti domenicani che l'hanno nascosto e murato in un sottoscala

Qaraqosh, città con la maggior presenza di cristiani in Iraq, nel momento in cui il tumulto generato allora da Al Qaeda ha fatto fuggire da Mosul migliaia di cristiani.

«Ricordo perfettamente la transumanza della biblioteca verso Qaraqosh, è stato di forte impatto vedere queste carovane di persone, famiglie, bambini in cammino verso i campi profughi con i camion che portavano i libri in salvo», racconta il professore. «Per conto della Biblioteca Vaticana ero in missione, avevo cominciato un importante lavoro di censimento nelle chiese, nei sobborghi nelle chiesette con l'obiettivo di scoprire e digitalizzare documenti cristiani, filosofici e letterari minacciati da tutti questi fattori. In pratica l'idea del Vaticano era quella di fare per l'intero patrimonio della regione ciò che è stato fatto per quest'unico manoscritto Sidra. Attraverso la sinergia con il nun-

struzione del patrimonio culturale in Medio Oriente non sta però avvenendo solamente mediante le demolizioni e distruzione della violenza del fanatismo, ma anche per mezzo di traffici, furti e spoliazioni nei circuiti occidentali, che sono, del resto, una delle principali attività di sostentamento dei gruppi terroristici per finanziarsi.

Il manoscritto Sidra è chiamato dai suoi restauratori anche il "libro profugo", perché è un testimone silenzioso delle ultime persecuzioni che le minoranze dell'Iraq hanno subito tra il 2014 e il 2017, con espulsioni di massa e distruzioni di luoghi sacri. Tra pochi giorni, per mano di Papa Francesco, sarà restituito alla Chiesa siriano-cristiana a Qaraqosh, con l'auspicio che i cristiani del Medio Oriente nella diaspora possano riaccendere la luce della speranza e della pacifica convivenza con i popoli della regione.

Il nemico geniale

La copertina del libretto d'opera è firmata Süphan Barzani, ma è solo uno degli pseudonimi che Franco Battiato utilizza quando si "nasconde" dietro altre forme d'arte, alternative alla musica. «La civiltà è quella assiro-babilonese e Gilgamesh è un eroe divinizzato, mitico re d'Uruk, che ispirò

uno dei più conosciuti poemi della letteratura di quella civiltà: l'*Enūma Līsh* — scrive Battiato presentando la sua opera —. Su questa figura si intrecciano una serie di miti dell'Olimpo babilonese legati alla spiegazione di fenomeni naturali». Molti anni sono passati da quell'onirico, ipnotico *Gilgamesh* del 1992; oggi l'eroe sumero è fonte di ispirazioni per tanti artisti, attori, danzatori, *performers*. «Gilgamesh è il primo testo letterario della storia dell'umanità — spiega Simone Giustinelli, regista dello

spettacolo omonimo e ideatore del progetto ROMing —, precede di almeno mille anni la stesura dell'*Iliade* e in esso vi sono importanti nuclei tematici e letterari che saranno le basi dei più antichi racconti biblici. È la prima volta che l'essere umano ha riconosciuto il fatto di esistere e lo ha inciso sulla pietra». Dato per scomparso per quasi 2 millenni, le undici tavolette di argilla sulle quali il poema era stato inciso furono ritrovate nel 1850 tra le rovine dell'antica Ninive. Il poema è la storia del primo eroe della letteratura, il re

della città di Uruk (l'attuale Iraq), e del suo viaggio alla scoperta di sé stesso. Gilgamesh ha tutto quello che un uomo può desiderare: è potente, giovane, forte. Ma è anche prepotente, motivo per cui gli dei danno vita a Enkidu, il nemico perfetto. Nel tempo Enkidu diventa un alleato e il mondo un luogo da conoscere, cercando insieme Utanapisti, a cui gli dei hanno elargito il dono della vita eterna. Al suo ritorno ad Uruk Gilgamesh non avrà aggiunto giorni alla vita, ma vita ai giorni. (silvia guidi)

L'opera

Quattro pagine

Orizzonti biblici nei territori iracheni

I luoghi, le figure, le affabulazioni

di FABRIZIO BISCONTI

I grandi coordinate della geografia biblica che definiscono gli attuali luoghi iracheni, intesi come terre e centri della Mesopotamia o, comunque, della culla culturale delle civiltà che si sviluppano tra il Tigri e l'Eufrate nell'interminabile e sfuggente diacronia di millenni, disegnano ampi e favolosi orizzonti cadenzati da episodi, storie e affabulazioni. Non è semplice restituire e collocare questi luoghi, queste figure e queste affabulazioni, calando nel tempo e nello spazio epopee estese ed episodi circoscritti, ma, forse, per eliminare questo imbarazzo e queste difficoltà, occorre appostarsi subito dinanzi a una citazione incipitaria veloce, ma pregnante, relativa all'identificazione del luogo dell'Eden, dove si situa un ricco giardino, da intendersi come un'«oasi nella steppa», fresca e verdeggiante.

Il luogo è indefinito, non precisato, ma un fiume attraversa questo paradiso e da questo si dipartono altri quattro fiumi: il Pison e Ghicon, che sono sconosciuti, da alcuni identificati con il Nilo e l'Indo, il Tigri e l'Eufrate. Questi ultimi due corsi d'acqua, ci accompagnano verso i luoghi della Mesopotamia.

In questo giardino è piantato un misterioso albero, quello della «conoscenza del bene e del male», simbolo delle scelte morali, attorno al quale si consuma il tragico racconto del peccato e della condanna. Ebbene, di questo luogo e di questa storia sono giunti gli echi figurativi nella più antica arte cristiana da Oriente a Occidente, se i protoparenti nudi, consapevoli del grave peccato commesso, sono rappresentati ai lati dell'albero della conoscenza, attorno al cui tronco si attorciglia il serpente tentatore, già nella prima metà del III secolo dopo Cristo, nella cosiddetta *domus ecclesiae* di Dura Europos e nel vestibolo superiore delle catacombe napoletane di San Gennaro.

Eden rappresenta un luogo topografico indefinito, da identificare — come si è anticipato — con una certa «steppa», denominata *bit adini* nella civiltà assiro-babilonese, un territorio, che si sviluppa sulle rive dell'Eufrate, dove si colloca, appunto, quel giardino, quel paradiso, quel luogo delle delizie, secondo la radice ebraica.

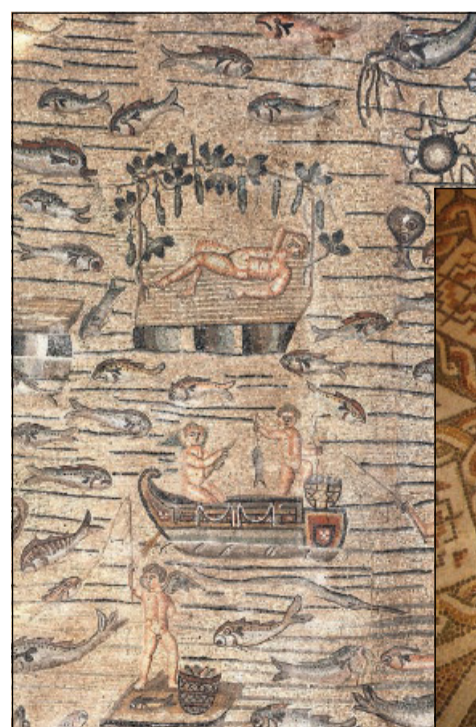
Mantenendoci nel grande libro della Genesi, possiamo ora fermarci rapidamente sulla città di Ur, nella bassa Mesopotamia, situata nel Golfo Persico, laddove sfocia-

no il Tigri e l'Eufrate. Nell'Antico Testamento la città è nominata più volte come Ur dei Caldei ed è stata collocata sulle sponde dell'Eufrate. Fu centro estremamente ricco e raffinato, come hanno dimostrato le indagini archeologiche, che hanno portato in evidenza le necropoli regali, con sepolcri della prima dinastia di Ur (3000-2500 avanti Cristo). Da lì, molto tempo dopo, ipoteticamente tra il 1900 e il 1700 avanti Cristo, si muoverà Terach, padre di Abramo verso la meta di Canaan, ma il viaggio si fermò a Carran dove il patriarca morì (*Genesi* 11, 27-32), quasi al centro del viaggio che dal Golfo Persico giunge in Egitto, che viene definito della «mezzaluna», un percorso che dal Tigri e dall'Eufrate, evitan-

Realizzata in mattoni e bitume, la torre di Babele recupera presumibilmente lo Ziqqurat, imponente costruzione piramidale di tradizione mesopotamica

do il deserto, approda alle fertili sponde del Nilo.

Nel cuore del libro della Genesi si apre «la tavola dei popoli» (10, 1-32), seguendo la discendenza dei figli di Noè, nella loro genealogia, nelle rispettive nazioni in cui si dispersero nella terra dopo il diluvio.



A sinistra: Giona a riposo sotto la pergola (Basilica teodoriana, Aquileia, IV secolo); Daniele tra i leoni (mosaico proveniente dalla cappella funeraria di Borj el-Youdi, V secolo, Museo del Bardo, Tunisi)

In alto: Tetravangelo di Rabbula (Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, VI secolo)

In questo contesto internazionale si cala la costruzione della torre di Babele, in una grande pianura, nella regione di Sinar, da identificare con Babilonia, come si ricorda proprio e ancora nella *Genesi* (10,

10), in *Isaia* (11, 11) e in *Daniele* (1, 2). Quella torre, costruita in mattoni e bitume, recupera presumibilmente lo Ziqqurat, la imponente costruzione piramidale di tradizione mesopotamica, che si innalza a gradoni, come per «toccare il cielo», come per lanciare una sfida, ma Dio scende a ispezionare questo ambizioso progetto, confonde le lingue e disperde l'umanità peccatrice.

A Babilonia, al tempo del re Nabucodonosor (VI secolo avanti Cristo), si consumano alcuni celebri episodi, che ruotano attorno allo scritto tardivo, da calare nella cosiddetta «apocalittica giudaica» da riferire al III secolo avanti Cristo e collegato al profeta «maggiore» Daniele. I fatti vanno proiettati nel cuore della rivolta dei Maccabei (II secolo avanti Cristo), contro il regime della Siria ellenistica e quindi l'orizzonte storico del racconto è falsata, nel senso che tutto si svolge ben quattro secoli prima, quando il re Nabucodonosor aveva conquistato Gerusalemme.

In due occasioni gli Ebrei vengono deportati a Babilonia, anche se non in corrispondenza del regno di Ioiachim, come recita il libro di Daniele. Ebbene, tra questi esiliati, emergono alcuni giovani di bell'aspetto e particolarmente intelligenti. Si tratta di Daniele, Anania, Misacle e Azaria, che, quando furono condotti a corte per divenire paggi, mutano nome, diventando Baltassar, Sadrach, Mesach e Abdenege. Daniele entra nelle grazie del sovrano, in quanto riesce a decodificare un complicato sogno che i suoi chiromanti caldei non erano riusciti a decifrare. Al centro del sogno era un simulacro costituito da diversi materiali di pregio decrescente: dall'oro all'argento, dal bronzo al ferro e,



Dal luogo topografico indefinito del giardino dell'Eden, si dipanano i corsi d'acqua che ci accompagnano verso la Mesopotamia

na. Il re fa erigere nella regione di Dura, presso Babilonia, una statua di 30 metri che tutti i sudditi dell'immenso impero babilonese dovevano adorare in momenti determinati dal suono di un'orchestra.

Gli ebrei — come è ovvio — non potevano obbedire a questo ordine e i tre giovani amici di Daniele furono condannati, per questo, al *vivicomburium*. Il racconto di Daniele divine dettagliato, ripetitivo e paragonabile agli atti dei martiri, mentre la condanna alla fornace ardente si propone una prefigurazione veterotestamentaria del martirio cristiano, ma anche una dicotomia-scontro tra il monoteismo ebraico e l'idolatria babilonese.

Il racconto divenne solenne, particolareggiato sino alla descrizione dell'abbigliamento dei giovani, che vestono all'orientale, come dimostra la tradizione figurativa nell'arte paleocristiana a partire dal III secolo dopo Cristo. La fornace è scaldata sette volte più del normale e alcuni aguzzini sono avvolti dalle fiamme.

Qui sono inseriti due salmi cantati dai tre giovani ebrei, che si muovono sulle fiamme senza conseguenze, come passeggiassero nel giardino terrestre. Un salmo è innalzato da Anania e uno da Daniele stesso. Tutto questo brano è assente nel testo aramaico, ma viene fornito dalla versione greca. Mentre i giovani innalzano lodi al Signore, le fiamme divampano sino a raggiungere i 25 metri di altezza, quando un angelo entra dentro la fornace, che si trasforma in un profumato giardino e i giovani sono salvati.

Lo schema del racconto prodigioso del *vivicomburium* viene ripreso in quello, ancor più celebre, di Daniele condannato *ad bestias*, dopo essere stato denunciato al re Dario per aver pregato in direzione del Tempio di Gerusalemme. Daniele viene calato in una fossa di leoni, ma anche in questo caso il profeta — come i tre fanciulli — viene salvato da un angelo del Signore.

L'episodio, che assurge ad esempio paradigmatico di salvezza, verrà scelto dai primi cristiani per decorare i monumenti dell'intero *orbis christianus antiquus*, a cominciare con un affresco delle cripte romane in San Callisto agli esordi del III secolo. Qui il profeta appare nudo, come un potente eroe, in atteggiamento di orante, tra due leoni rappresentati innocui e replicati in maniera simmetrica, come per creare uno schema simbolico, con un significato fortemente augurale.

La versione greca del libro di Daniele si chiude con due capitoli deuterocanonici, dei quali, il primo sceglie come protagonista una donna «molto bella e timorata di Dio», ovvero Susanna, il cui nome allude a un giglio o a una rosa.

La sua storia ispirò molta arte cristiana, in quanto simbolo cristologico dell'innocente perseguitato, ma poi vittorioso. Di Susanna si invaghiscono due giudici, che frequentano l'abitazione della donna e del marito Joachim e la sorprendono mentre si lava nella piscina del giardino. I giudici molestano la donna e paradossalmente la accusano di adulterio e la condannano a morte. Susanna prega, Daniele viene in suo aiuto e chiede la riapertura del processo, che porta alla condanna dei «vecchioni», alla riabilitazione di Susanna, all'esaltazione di Daniele e alla celebrazione della fedeltà di Dio «che salva chi confida in lui» (*Daniele* 13, 60).

Tutti questi episodi — come si

Tra il Tigri e l'Eufrate

Le polpette di Abramo

Carne magra, tritata finemente, qualche pugno di “grano spezzato”, ammorbidito nell’acqua, olio, cipolle, erbe e spezie... amalgamare il tutto... lasciare riposare per qualche minuto e poi lavorare il composto con i palmi delle mani. Abramo le polpette le mangiava così. Crude, secondo la ricetta che la tradizione attribuisce a sua madre, una donna ingegnosa che, anche

quando nella terra di Ur c’era carne in abbondanza ma mancava la legna per cuocerla, sapeva portare sulla mensa di famiglia un cibo gustoso e nutriente. Quella delle polpette di Abramo è una delle quaranta ricette «dall’Eden a Gerusalemme» raccolte da Ursula Janssen nel suo ultimo libro *La Bibbia in tavola* (StreetLib, 2021, pagine 96, euro 19,99). Incrociando le competenze di archeologa e di storica della cucina, l’autrice propone un viaggio negli antichi sapori della Terra Santa e di tutta l’area del Mediterraneo. Le ricette si basano sui sette

capisaldi alimentari della Bibbia – grano, orzo, uva, fichi, melograni, olive e miele – interpretati ed adattati alle possibilità di una normale cucina domestica. Ogni ricetta è preceduta da alcuni versetti del vecchio e del nuovo testamento ed è accompagnata da note esplicative e da suggestive composizioni fotografiche, realizzate dal celebre fotoreporter internazionale Manoocher Deghati, marito dell’autrice. Questo originale ricettario non è infatti pensato solo per stimolare l’appetito del lettore, ma anche per introdurre, attraverso la porta umile della

cucina, verso una conoscenza più approfondita del mondo biblico, come suggerisce una piccola bibliografia finale. Tante le curiosità celate tra una manciata di ceci e un pugno di farina. Tra queste gli ingredienti che resero famosa la minestra di lenticchie di Giacobbe. Che non sia stato proprio quel cucchiaino di aceto, versato a fine cottura, a rendere il piatto talmente gustoso e irrinunciabile da convincere Esaù a cedere al fratello la primogenitura? (pdd)

Quattro pagine

Tra gli antichi monasteri della piana di Ninive

Mano nella mano per costruire il Paese

di ROSSELLA FABIANI

C’è un’atmosfera di amicizia sul pulmino che sta attraversando la piana di Ninive per portarci ad Alqosh a visitare il monastero caldeo di Rabban Ormisda. Sono in Iraq. Nell’antica Mesopotamia. E di colpo i libri letti, i testi tradotti, i manuali consumati sono annullati dalla vista di questa terra che svela, senza bisogno di mediazioni, tutta la sua storia, le sue genti e i pellegrini che l’hanno attraversata. Lei è ancora lì. Immobile. E accogliente. Pur tra tanto dolore. Ma uno spirito di fratellanza pervade ogni cosa. Nonostante il male l’abbia attraversata molte volte nella storia. Perché dal dolore può nascere la misericordia.

Sono venuta qui da sola nonostante tutti mi dicesero è pericoloso, dove vai? Avevo paura all’inizio. E invece è stata una benedizione poter andare. Lasciamo la pianura e cominciamo a salire una serie di tornanti, sempre più in alto fino in cima dove, scavato nelle rocce della montagna, finalmente vediamo il monastero di Rabban Ormisda che appartiene alla Chiesa cattolica caldea. Fu fondato intorno al 640 da Rabban Ormisda venerato come santo nella tradizione sia nestoriana che cattolica della Chiesa d’Oriente. Rabban significa monaco nell’antica lingua siriana. Il monastero si trova a circa tre chilometri dal villaggio cristiano di Alqosh, che è a 45 chilometri da Mosul e a una settantina di chilometri da Qaraqosh, la più grande città cristiana dell’Iraq.

Alqosh è un piccolo villaggio abitato da sempre solo da assiri e siriani cristiani. Ho visto diversi villaggi cristiani viaggiando per il

È una terra che svela
– senza bisogno di mediazioni –
tutta la sua storia, le sue genti
e i pellegrini che l’hanno attraversata

nord dell’Iraq. Ma questo è il più famoso perché è pieno di antiche chiese e ha persino un chiostro. Questo antichissimo luogo – menzionato per la prima volta in un’iscrizione muraria nel palazzo di Sennacherib risalente agli inizi del VII secolo avanti Cristo – è uno dei principali centri del cristianesimo assiro-caldeo. Il monastero di Rabban Ormisda, che è

stato sede dei patriarchi nestoriani dal 1551 al 1804, era definito il Vaticano dell’Iraq e ancora oggi è visitato dai pellegrini che venerano la grotta con gli anelli al soffitto ai quali, secondo la tradizione, l’eremita legava la barba e i capelli così da non addormentarsi e praticare la preghiera del cuore.

Il sole illumina il monastero, tutto il paesaggio è invaso da una luce bellissima. Un piccolo campanile si erge solitario poco distante. Ricordava alla gente dei villaggi della pianura le ore della preghiera e scandiva la giornata del monastero. Uso il verbo al passato perché oggi il monastero – che un tempo accoglieva una nutrita comunità monastica che



Il campanile del monastero di Rabban Ormisda ad Alqosh

seguiva la regola cenobitica, con alcuni monaci che avevano invece scelto quella anacoretica vivendo in grotte scavate nella montagna – è in stato di abbandono dopo essere stato saccheggiato dall’Is nel 2013. È un luogo del silenzio. «Per noi cristiani questo monastero fa ricordare il passato, come era la Chiesa unita, una Chiesa di milioni di persone», mi dice padre Salar cattolico caldeo che mi accompagna all’interno della chiesa dove mi inginocchio davanti all’altare di pietra e all’icona di Rabban Ormisda. Poi raggiungo la cella del santo monaco Ormisda e attraverso il corridoio dove ci sono le pietre tombali di nove patriarchi della Chiesa assira d’Oriente.

È dal monastero di Alqosh – che racconta quasi quindici secoli di storia del cristianesimo siriano – che nel 1551 si avvia il processo di unione con Roma da cui è nato il patriarcato siriano-cattolico che si stabilì ad Amida, oggi Diyarbakir. Nel 1845 Gregorio XVI approva la regola dell’ordine antoniano di Sant’Ormisda dei Caldei. E sem-

pre qui una preziosa biblioteca conservava i testi fondativi della Chiesa siriana, redatti in siriano, una lingua semitica con caratteri e radici simili all’ebraico, praticata dai popoli che pregano in aramaico, la lingua di Gesù e del Talmud. Ma, soprattutto, in questo monastero fu redatto un prezioso manoscritto che contiene la storia conciliare dei primi sette secoli del cristianesimo siriano e delle Chiese collocate fuori dall’impero bizantino, portatrici di un dinamismo missionario che era arrivato a predicare il Vangelo in Cina già nel VI secolo. Un testo oggi conservato in un luogo segreto e che in pochissimi hanno visto. Quando infatti, nel 1902, Jean-Baptiste Chabot, prete di Tour di formazione loveniense e poi studioso all’Ecole pratique di Parigi, fece l’edizione critica del *Synodicon orientale* lavorò su due copie di questo manoscritto. Nel tempo i monaci del monastero si trasferirono in pianura vicino al villaggio di Alqosh dove fu costruito un nuovo monastero, Notre Dame des Semences. Fino al completo abbandono dopo gli assalti dell’Is.

Oggi l’antico monastero rimane un luogo di pellegrinaggio e di preghiera. Fuori, tutte intorno, ci sono le grotte scavate nella montagna dove vivevano gli eremiti. Un’incisione nella roccia recita «I semplici ereditarono la terra» è una delle Beatitudini. «Questo luogo rappresenta il passato della nostra gente, ma anche il futuro perché i cristiani qui ci sono sempre stati e continueranno a esserci», mi dice padre Salar. In un’altra iscrizione nella roccia leggo «mano nella mano per costruire il Paese» questo dovrebbe essere l’Iraq, è la speranza di padre Salar.

Nel silenzio che lo circonda questo luogo appare appoggiato all’azzurro del cielo mentre dall’alto osserva la piana di Ninive che si mostra in tutta la sua potente fertilità dove il verde dei campi racconta una prosperità millenaria e contesa, attraversata dai grandi imperi assiri, dai tanti simboli religiosi, dalle civiltà giuridiche, dalle antiche lingue diventate scrittura, dalla crudeltà dei potenti e dalla speranza di rivincita del povero di cui parla il profeta Naum che ad Alqosh, in mezzo alle vecchie case del villaggio, ha la sua tomba.

Due sono le strade principali di questa regione. Una più grande

SEGUE A PAGINA IV

mincia a lagnarsi, sino a provocare l’ammonimento: «Tu ti affliggi tanto per una pianta di cui non ti sei minimamente curato e io non dovrei risparmiare una città così grande e popolosa come Ninive?» (Giona 4, 11).

Questa piccola storia ispirò un’infinità di manifestazioni figurative, che, nella tarda antichità, raggiungono uno strabiliante guinness: oltre quattrocento rappresentazioni tra il III e il V secolo. Un tema amato nella lunga durata, forse perché la storia si propone più come un racconto esemplare che come una profezia.

Il profeta non è l’autore del libro, non parla in prima persona, non è il protagonista di una visione, ma rappresenta il motore involontario di una missione, facendo di lui un vero e proprio antieroe. La sua figura costituisce una metafora del “particolarismo” e viene assimilato a una colomba, che, come Israele, secondo *Osea 7, 11*, «si fa abbindolare senza discernimento».

Il libro esalta l’amore universale di Dio e la sua volontà di liberazione e gioia, tanto che sarà destoricizzato e proiettato verso la narrazione evangelica (*Matteo 12, 39-40; Luca 11, 29-32*), quando a Gesù venne chiesto di fornire un segno per dimostrare di essere il Messia. Ebbene, Gesù risponde che «questa generazione non avrà alcun segno se non il segno di Giona».

La cosiddetta tomba di Giona vicino Mosul

propone un fenomeno religioso multiplo, che intreccia cultura giudaica, civiltà cristiana e islam

La raffigurazione della “storia cristologica” di Giona si diffonderà nel mondo cristiano antico: da Roma ad Aquileia, da Cagliari a Siracusa, da Centelles a Cimitile, da El Bagawat a Furnus Minus in Tunisia, da Belgrado a Beit Guvrin in Israele. Il tema toccherà le diverse religioni e interesserà oltre al mondo cristiano, quello giudaico, se compare nel pavimento musivo della sinagoga di Hukok e quello islamico, se, ormai nell’VIII secolo, spunta nel complesso termale di Qusayr’Arma in Giordania.

In tutti questi monumenti compaiono le scene della burrasca, del pistrice, del riposo, creando un ciclo articolato, che ha come protagonista un profeta irrequieto, che oscilla sempre tra imprecazione e condiscendenza, tra rabbiosa condanna e rassegnazione. Questa favola, insomma, descrive l’ira e i momenti di quiete di un uomo ordinario, e non di un profeta eccezionale, attraverso le culture religiose e diventa la traccia di un romanzo fantasy ambientato nella favolosa città di Ninive, nella Mesopotamia, nei territori dell’Iraq che dobbiamo percorrere e frequentare per proiettare nei millenni e in una fervida ambientazione la grande storia della Bibbia.

diceva – furono stralciati dal grande libro della Bibbia, per divenire scene esemplari di salvezza, ma anche della catechesi dei primi cristiani, che guardano al piano salvifico divino come ad un alfabetario visivo del superamento prodigioso del pericolo, del dramma, del martirio.

Questo pensiero e questa evocazione degli episodi che popolano i tempi e gli spazi nei territori della Mesopotamia corrispondenti all’attuale Iraq, ci accompagnano verso una storia celebre e veramente emblematica, che si svolge nel piccolo libro di Giona e che vede come meta ultima e simbolica la città di Ninive, sulla riva sinistra del Tigri, presso Mosul, tristemente celebre per gli accadimenti recenti, che hanno interessato la cosiddetta tomba di Giona, che, da sempre, propone un fenomeno religioso multiplo, che intreccia la cultura giudaica, la civiltà cristiana e il pensiero dell’islam.

D’altra parte la storia di Giona, per la sua articolazione narrativa, per i suoi risvolti semantici, per le allusioni simboliche ai riflessi morali ed etici, che superando il basico esponente rigenerativo approda ai concetti sfumati e sfuggenti della maledizione, della negligenza, della risoluzione finale, è emblema e paradigma della storia vissuta da un antieroe, un uomo ordinario che prega e bestemmia, che si infuria e si rassegna, che si autodenuncia e si immola per chiedere aiuto e scampare il pericolo.

È per questo che la “missione forzata” di Giona, il “braccio di ferro” tra la divinità e l’uomo pigro e disobbediente, tra un Dio, sorprendentemente misericordioso e un profeta severo, rigoroso e implacabile, diventano manifesti, spot pubblicitari di un manuale denso di *oppositae qualitates*.

Secondo il libro di Giona, per riassumere il piccolo scritto biblico che ha ispirato un’infinità di testi patristici, liturgici e iconografici, a cominciare dal momento apostolico e neotestamentario sino e oltre il medioevo, il profeta è un ebreo a cui Dio ordina di recarsi nella città mesopotamica di Ninive ad annunciarne la distruzione, per la perversione raggiunta dalla sua popolazione.

Giona si imbarca a Giaffa per Tarsis, per sottrarsi all’impegno, ma una tempesta lo smaschera e viene gettato in mare, dove viene ingoiato da un mostro marino, che lo trattiene nel ventre per rigettarlo dopo tre giorni. Giona prega e predica la fine dei Niniviti di lì a quaranta giorni. Ma questi si redimono e fanno penitenza, tanto che il loro re si denuda e si veste di un saio. Dio perdona il popolo corrotto, il che fa infuriare Giona, che esce dalla città per costruirsi un riparo di fronde nel deserto per controllare, da lontano, cosa succede. Quando il profeta comprende che i Niniviti saranno risparmiati, comincia a lamentarsi, chiedendo di morire. Allora il Signore, per far tacere Giona, fa crescere una pianta di ricino in una notte per ripararlo, ma il mattino seguente, un verme morde la pianta, che si secca, provocando ancora la rabbia del suo messaggero ribelle, che co-

Breve storia della carità

L'eliminazione, nei Paesi riformati, degli ordini monastici e mendicanti comportò anche la scomparsa di numerose istituzioni e iniziative a favore dei poveri che non sempre vennero adeguatamente sostituite. L'incameramento dei beni ecclesiastici da parte dei sovrani e dei molti speculatori privati che li acquisirono sottrasse risorse che erano

state fino ad allora, almeno in parte, destinate alla redistribuzione. Inoltre la svalutazione delle opere a vantaggio della fede comportò una maggior disattenzione, da parte degli abbienti, nei confronti dei meno abbienti. In parecchi casi, le autorità cittadine dei centri conquistati alla Riforma si dimostrarono preoccupate dinanzi alla prospettiva di un'attività assistenziale che veniva guardata come pregiudiziale nei confronti dell'ordine e del decoro cittadini. Né va taciuto come quanto meno il calvinismo, con la sua etica della prosperità quale segno d'una predestinazione alla salvezza, predi-

sponesse tendenzialmente al disprezzo dinanzi allo spettacolo della povertà e delle sofferenze da essa provocate. D'altro canto, la crisi avviata nella prima metà del Trecento, e che si sarebbe trascinata sotto forma di un lungo periodo di depressione socioeconomica che colpì l'intero Occidente europeo, aveva suscitato una nuova attenzione per i meccanismi non solo sociali, ma anche etico-culturali, dell'impoverimento e del vagabondaggio. Furono soprattutto studiosi e religiosi spagnoli a produrre al riguardo le opere più interessanti: come il *De subventionem pauperum* di Juan Luis Vivés, lo

studio sui meccanismi delle elemosine in favore dei *verdaderos pobres* del benedettino Juan de Medina e la *Deliberación en la causa de los pobres* del domenicano Domingo de Soto. Fu proprio sul terreno dell'esercizio della carità che la Chiesa cattolica reagì alla svalutazione protestante delle opere a vantaggio della fede e quindi al fatalismo della predestinazione che, peraltro, erano proprio gli ambienti riformati più radicali, quelli ispirati a Calvino, a smentire *de facto*. (franco cardini)

• CONTINUA

Quattro pagine

Mano nella mano per costruire il Paese

CONTINUA DA PAGINA III

che va dalla Turchia a Zakko e di lì a Erbil e giù fino Baghdad, l'altra, più piccola, che corre perpendicolare e va da Alqosh verso Mosul, attraversando una serie di villaggi che hanno visto l'avanzata di Dac-

Oggi l'antico monastero rimane un luogo di pellegrinaggio e di preghiera. Fuori ci sono le grotte scavate nella montagna dove vivevano gli eremiti

sh che è giunto fino a Teleskof, a venti chilometri da questo monastero, dove vive padre Salar che ha studiato con me al Pontificio Istituto Orientale a Roma.

Ancora in attività è centro di un arcivescovado è invece il monaste-

ro di Mar Mattai (San Matteo) che si aggrappa al fianco di una ripida montagna, il monte Alfaf, a 20 chilometri a nord-est da Mosul. Qui in una giornata limpida un pellegrino può stare contro le sue mura simili a quelle di una fortezza e discernere molto al di sotto le affascinanti terre coltivate dell'Alta Mesopotamia, culla della civiltà. Mar Mattai è famoso per la sua biblioteca e la collezione di manoscritti cristiani siriaci. Attraverso le pesanti porte del monastero e mi avvio lungo i suoi portici ombreggiati. Un ragazzo gioca con un pallone nel cortile. Al suo apice, nel IX secolo, il monastero ospitava fino a settemila monaci. Oggi ne ha cinque, un vescovo, e questo ragazzo fu fondato nel 363 dall'eremita Mar Mattai fuggito dal villaggio di Abkarchat, nella regione di Diyarbakir, dalle persecuzioni dell'imperatore romano Giuliano l'Apostata. Da subito Mattai venne raggiunto da un piccolo gruppo di



Il monastero di Rabban Ormisda ad Alqosh

seguaci siriaci e sotto la sua guida quella comunità sviluppò un vero luogo monastico. E già alla fine del IV secolo il monastero ospitava migliaia di monaci. Secondo la tradizione siriana, Mar Mattai convertì al cristianesimo Mar Behnam e sua sorella Marth Sarah. Il loro padre, Sennacherib re di Nimrud d'Assiria, li uccise, ma in seguito si pentì e diede a Mattai un posto in cima al monte Alfaf per fondare il suo monastero. Mentre lui, come penitenza per aver martirizzato i suoi figli che si erano convertiti al cristianesimo, fece costruire il monastero dei martiri Mar Behnam e Marth Sarah che è l'ex residenza e l'attuale luogo di riposo di alcuni patriarchi sirio-ortodossi, 34 chilometri a sud di Mosul. All'interno del complesso monastico ci sono

diverse chiese, oltre alla principale dedicata a Mar Mattai, e cappelle. All'esterno delle mura, sfilano anche qui un serie di grotte scavate nella montagna abitate dagli anacoreti, testimonianza viva di una fede antica. Oggi il convento di Mar Mattai non è altro che un'ombra della sua magnificenza, ma la piccola comunità monastica che rimane sul sito custodisce un patrimonio antichissimo che gli abitanti dei villaggi circostanti e i numerosi pellegrini frequentano ancora con fervore. Attualmente il monastero di Mar Mattai è mantenuto dalla Chiesa siro-ortodossa e serve il piccolo villaggio agricolo sottostante. Ogni anno, i cristiani si riuniscono nel monastero il 18 settembre per commemorare il giorno della morte di Mar Mattai. Ma l'a-

ria già comincia a rinfrescare mentre concludo il mio tempo al monastero.

La mattina dopo il nostro autista è diretto verso il santuario di Rabban Boya a Shaqlawa, a nord est di Erbil. Scivoliamo davanti a campi di grano, stazioni di servizio con nomi imitazione come "Shall" e "Nobil", e una raffineria: testimonianze dell'economia agricola del nord del Paese e del fatto che l'Iraq controlla alcuni dei giacimenti petroliferi più ricchi del mondo, un quarto dei quali si trovano proprio nel nord. Affacciato sulla valle del monte Safeen, il santuario, oggi è un importante luogo di pellegrinaggio, soprattutto per le donne, sia cristiane che musulmane, che si rivolgono a San Boya per esaudire i loro desideri di fertilità. All'inizio, il santuario di Rabban Boya era soltanto un eremo, proprio come ce ne sono tanti in queste montagne nel nord dell'Iraq. Sembra che in seguito si sia trasformato in un *deir*, cioè un monastero. Ci sono infatti prove che alcuni monaci vivevano qui e gestivano anche una piccola industria di tessitura, confezionando abiti con pelo di capra. Oggi non ci sono più monaci che vivono da eremiti in montagna. Il sito è ancora mantenuto come un mausoleo ed è noto per ospitare le reliquie venerate di alcuni monaci santi, come quelle del monaco Boya. Il santuario stesso è ancora oggi un luogo povero e ascetico. La scala metallica e il muro in pietra costruito all'ingresso del santuario sono le uniche due concessioni alla modernità. Tutto il resto e la parte principale del santuario è costituito da piccole stanze scavate nella roccia. All'interno, subito a sinistra, si trova una grande pietra rettangolare detta della "fertilità", levigata e inclinata, usata come "roccia del desiderio". Nel corso dei secoli, molte donne cristiane e musulmane si sono adagate su questa pietra, a faccia in su massaggiandosi lo stomaco e pregando di avere un bambino. Secondo la tradizione il santo Rabban Boya avrebbe avuto il potere miracoloso di rendere fertili le donne sterili. Attraversando una porta bassa, considerata santa dai fedeli, entriamo in una cappella dove si trova un altare rivolto a oriente. In una stanza accanto sotto un mucchio di pietre e ciottoli, si trova la tomba del santo.

La festa di Rabban Boya viene celebrata in questo santuario una settimana dopo la Pasqua. In primavera, sia prima che dopo la festa della Risurrezione, il luogo si riempie di pellegrini. Ritornando al pulmino scorgo una mucca solitaria nell'erba e un ragazzino con una maglietta gialla che passando su una bicicletta si è girato a salutare. È tempo di lasciare il cuore di una delle regioni più belle dell'antica Assira cristiana. Ricca di monasteri, santuari, chiese e centri spirituali. Molti costruiti in alto su picchi rocciosi che visti dalla valle, appaiono sospesi tra cielo e terra e sembrano richiamare alla meditazione mentre loro sembrano vegliare sul mondo sottostante, quelli degli uomini di Ninive e l'agitazione perpetua.

Fragilità e ricchezza

Tra passato e futuro dell'umanità, un percorso nell'arte irachena curato da Giovanni Curatola

di ENRICA RIERA

«L'albero allude al legame di sangue che unisce le generazioni umane lungo il tempo. Da questo punto di vista può essere paragonato ai nostri alberi genealogici, ma a differenza di questi che riportano le precise relazioni di qualche individuo particolare, quest'altro, più astratto, si estende all'insegna dell'umanità, passata e presente». Pieno di significati, l'albero della vita è ricorrente nella storia dell'arte. Ma, se alla mente sovrviene subito la celebre raffigurazione che ne fa Gustav Klimt, c'è da dire che le sue riproduzioni più antiche risalgono all'iconografia mesopotamica di fine quarto millennio. Il simbolo della fratellanza sembra pertanto nascere nella pianura alluvionale del Tigri e dell'Eufrate e cioè nella parte meridionale dell'odierno Iraq, terra segnata dalla violenza e dalla guerra.

Del fragile Paese mediorientale, la cui immagine è oggi più che mai legata a scenari di crisi e tensione sociale, s'è dimenticato il patrimonio archeologico e artistico che, nel corso della storia, ha condotto a imponenti architetture, manufatti, manoscritti e miniature. L'Iraq come «mondo carico di forti suggestioni», meraviglioso itinerario tra le arti, è dunque possibile. Lo dimostra un libro senza tempo, capace di accompagnare il lettore verso le tappe che sono state frutto dello «sviluppo di una delle più eccezionali avventure intellettuali della civiltà umana». Si tratta di *Iraq. L'arte dai Su-*

meri ai Califfi (Milano, Jaca Book, 2006, pagine 280, euro 96), a cura di Giovanni Curatola e con i contributi, oltre che di Curatola stesso, di Jean-Daniel Forest e Nathalie Gallois (testi tradotti da Ida Bonali), Carlo Lippolis e Roberta Venco Ricciardi. L'introduzione è invece firmata dal compian-

diffusione della cultura nei millenni»: l'antichità (con l'arte mesopotamica dalle origini alla fine del III millennio e, ancora, dall'inizio del II millennio fino alla caduta di Babilonia), l'Ellenismo insieme all'età rispettivamente Partica e Sasanide, la stagione islami-

Perciò si passano in rassegna i modi di fare arte dei Sumeri, degli Assiri, dei neo Babilonesi: è ai tempi delle città-stato che «l'architettura raggiunge vertici elevati, l'arte fiorisce con l'apparizione di scene figurative che esaltano la funzione reale e viene inventata la scrittura» e, inoltre, si è testimoni di una «inventività senza pari» per mezzo della costruzione di grandi strutture (le ziggurat ne sono un esempio) e alla messa a punto di oggetti di vario tipo (basti pensare alla famosissima Dama di Uruk). Quello dell'antichità è anche il periodo del Codice di Hammurabi, la stele con il testo di 3.500 righe, raccolta di sentenze a cui bisognava ispirarsi. Si prosegue facendo luce sulla presenza dei greci in Mesopotamia e, così, sull'influenza della cultura e delle tecniche dei mondi di Alessandro Magno sulla tradizione orientale. Sono d'epoca Sasanide chiese e monasteri, testimonianze architettoniche cristiane («si concentravano in particolare nella Mesopotamia settentrionale e in quella meridionale, dove le comunità cristiane sopravvissero anche dopo la caduta della dinastia sasanide»). Infine, si giunge al periodo

islamico e ai nuovi conquistatori arabi. Ed ecco, quindi, la realizzazione di nuovi palazzi e delle moschee, caratterizzate da uno schema semplice: un «quadrato o un rettangolo con una parte coperta che costituiva il nucleo principale dell'edificio».

Il viaggio nei millenni, a seconda del periodo, porta alle antiche Babilonia e Seleucia, a Samarra («città fondamentale nell'elaborazione di uno stile prettamente islamico»), a Ninive/Mosul («centro importantissimo in età medioevale per l'arte toreutica») e a Baghdad, fondata l'1 agosto 762 al centro, grosso modo, dell'attuale Iraq. È qui, nella capitale, che compaiono splendidi monumenti come, solo per citarne alcuni, il mausoleo di Zumurrud Khatun, più conosciuto come Sittah Zubaydah, «ritenuto tomba della moglie di Harun al-Rashid, il califfo più noto al mondo per i racconti delle Mille e una notte»; e la Mustansiriyya, nata come madrasa (scuola) nel 1233 e oggi annoverata tra le più antiche università esistenti.

È straordinaria quest'eredità: le vicende che hanno investito il Museo Nazionale dell'Iraq — i saccheggi del 2003 nella specie — hanno provocato grande dolore non solo nel popolo iracheno. «La reazione interna e internazionale — si legge nelle pagine — è stata coerente col principio che tale ferita non fosse stata inferta solamente a gente lontana, ma che questa intollerabile offesa andasse a colpire l'intera umanità in una delle sue esperienze più alte». Del resto, siamo tutti custodi della memoria, tutti rami dello stesso albero.



Statuetta regale della cultura Uruk (verso il 3000 a.C.)

to Donny George, allora direttore generale delle Antichità dell'Iraq. Il volume — anche grazie alle 190 illustrazioni a colori e alle 248 immagini, foto satellitari, piante e disegni in bianco e nero presenti — è da prendere in mano ogniqualvolta si dimentichino il passato e il futuro a cui l'umanità va incontro. Al suo interno si rintracciano tre sezioni che restituiscono l'idea dell'Iraq come «centro di elaborazione e

Lavoro minorile l'altra pandemia

Sfruttati 152 milioni di bambini

NEW YORK, 2. Il 2021, avvertono le Nazioni Unite, deve essere l'anno del cambio di passo sulla piaga dello sfruttamento dei bambini lavoratori.

Sono ancora 152 milioni, ha comunicato l'Organizzazione internazionale del lavoro che fa capo all'Onu. E non inganni il fatto che in alcune Nazioni dei progressi si vedono, tanto che almeno 100 milioni di bambini sarebbero stati affrancati (sempre dato Oil) dalla privazione del diritto al futuro e allo sviluppo umano. È, infatti, scesa in campo, nel 2020, la pandemia a scavare le trincee fra due blocchi: quello dei garantiti e quello dei fragili.

I bambini lavoratori sono fra i più fragili dei fragili. La pandemia ha impoverito le famiglie, chiuso le scuole, tracciato il solco fra chi ha l'accesso al digitale e chi non l'ha. Il risultato è stato prima il precariato dei lavoretti e l'abbandono delle lezioni. La discesa verso lo sfruttamento e la perdita della condizione di essere umano con il diritto allo sviluppo, è stata, dunque, fatale. Anche nei Paesi sulla carta più ricchi.

In Italia, paese del G7, dove il lavoro minorile è proibito dal 1967, i dati pre-covid

(secondo una ricerca della fondazione Di Vittorio, con Istat e Save the children) parlavano di 340.000 italiani al di sotto dei 16 anni in condizioni di sfruttamento. In attesa di dati più aggiornati che dovrebbe arrivare a giorni, è comunque certo che l'effetto pandemia sta aggravando la piaga. Senza risparmiare le ex classi medie delle zone industrializzate. E la perdita dell'accesso all'istruzione va di pari passo con l'accesso al mondo del lavoro nero.

Non solo. Secondo un rapporto di Save the children, diffuso oggi, la pandemia ha messo benzina sul fuoco del lavoro minorile come su quello dei matrimoni precoci delle bambine: due piaghe che hanno come anticamera la perdita del diritto all'istruzione.

Il 2021, due anni fa, è stato dichiarato con risoluzione delle Nazioni Unite, anno internazionale per la lotta al lavoro minorile. E l'Organizzazione internazionale del lavoro dovrà mettere attorno ad un tavolo gli attori mondiali - governi, imprese, associazioni - sull'agenda che ne auspica la scomparsa entro il 2050. Un obiettivo strategico per la stabilità del mondo interconnesso.

Ne mancano ancora 38. E gli attacchi continuano

Nigeria: liberate 279 studentesse rapite



Alcune delle ragazze liberate (Reuters)

LAGOS, 2. Sono libere e stanno bene 279 delle ragazze rapite dalla loro scuola venerdì scorso da un commando armato in Nigeria. Ne mancano all'appello ancora 38, fanno rilevare sul posto, anche se l'annuncio ufficiale aveva parlato della liberazione dell'intero gruppo. Per queste bambine ed adolescenti prelevate con un sequestro di massa, aveva pregato Papa Francesco, insieme ai fedeli riuniti in piazza San Pietro per l'Angelus domenicale.

La preghiera era stata introdotta dall'appello: «Unisco la mia voce - aveva detto il Papa - a quella dei vescovi della Nigeria per condannare il vile rapimento di 317 ragazze portate via dalla loro scuola. Preghiamo per queste ragazze perché possano presto tornare a casa. Preghiamo la Madon-

na perché le custodisca». Martedì 279 ragazze sono state restituite: secondo il governatore dello Stato dove si è consumato il sequestro, Bello Matawalle, mancherebbero ancora 38 ragazze da liberare.

Non si arresta intanto l'esplosione di violenza nel nord del Paese, dove i sequestri di massa di studenti si sono ripetuti due volte nel giro di una settimana. I jihadisti dell'Is-wap, il gruppo terrorista dello Stato islamico in Africa occidentale, sarebbero dietro agli attacchi in due città della Nigeria, a Dikwa nel Borno e a Geidam nello Yobe. A Dikwa - città già bersaglio dei jihadisti - l'obiettivo dell'azione militare sono un campo militare e una base Onu che ospita anche 25 operatori umanitari.



Compie novant'anni l'ex leader dell'Urss Mikhail Gorbaciov

Un politico dal volto umano

di TOMMASO LIGUORI

Oggi Mikhail Gorbaciov compie novant'anni. Sono passati quasi trentasei anni da quando, questo giovane comunista del Politburo, fu eletto Segretario Generale del Pcus l'11 marzo 1985. Gorbaciov fu il primo leader sovietico nato dopo la Rivoluzione di ottobre e che ha varcato le porte del Vaticano, nello storico incontro del 1° dicembre 1989 con san Giovanni Paolo II, culmine di un capolavoro diplomatico iniziato dal Papa polacco, subito dopo la sua elezione nel 1978. Da un lato il Papa che ripeteva «l'uomo è chiamato alla libertà» e, dall'altro, il segretario di un partito che aveva fatto dell'ateismo e della repressione della libertà di culto, uno dei capisaldi dei regimi dell'Europa dell'Est che si stavano sbriciolando come il Muro di Berlino, abbattuto poco meno di un mese prima.

Il primo ministro britannico, Margaret Thatcher, ricevette Gorbaciov il 16 dicembre 1984, ancor prima della sua ascesa al potere. Fu un faccia a faccia molto positivo e stranamente «caloroso». Gorbaciov, al suo primo viaggio in un Paese occidentale, si presentò in modo del tutto inedito: favorevole al confronto e al dialogo, bravo a comprendere le ragioni della sua interlocutrice e, soprattutto, con un tratto umano totalmente diverso rispetto ai suoi predecessori. Thatcher, brava a cogliere la novità, fu così favorevolmente colpita che, al termine dell'incontro, si lasciò andare a una clamorosa dichiarazione con la stampa britannica: «Spero diventi il nuovo leader dell'Urss». E così avvenne. Gorbaciov ereditò un Paese in crisi soffocato dalla burocrazia del sistema politico, dalla corruzione e da una profonda crisi economica. Uno Stato che controllava tutta l'Europa Orientale, che, con l'invasione dell'Afghanistan del 1979, proseguì la sua politica imperialista e che contendeva con gli Stati Uniti il primato dell'arsenale nucleare mondiale a fronte di una spesa militare astronomica.

Nel 1985 Gorbaciov, eletto a cinquantatré anni segretario del Pcus, mostrò subito di essere un leader diverso, scese in strada per ascolta-

re i cittadini, confrontandosi con loro. Avviò una dura lotta contro l'alcolismo perché causava una scarsa produttività sul lavoro. Compresse che l'Urss aveva bisogno di una profonda riforma interna e di un radicale cambiamento delle relazioni internazionali, avviate e consolidate dai tempi di Breznev. Il 19 novembre 1985, a Ginevra, incontrò il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan. Tra i due ci fu subito grande empatia e, così, anche tra le mogli. Gorbaciov, infatti, portò con sé la sua Raissa e, anche questo, fu un segno del cambiamento dei tempi. Una rivoluzione nella rivoluzione. Gorbaciov apparve un innovatore, comunicava in modo diverso, trasmise grande energia positiva. Reagan e l'intelligence americana, dopo una iniziale diffidenza, compresero che si potevano fidare di lui. Fu per questo che i due leader mondiali ratificarono, nel giro di pochi anni, alcuni accordi storici per la riduzione delle spese militari.

Nel frattempo, furono due gli episodi che mostrarono tutti i limiti interni dell'Urss e che spinsero Gorbaciov a velocizzare il suo processo di riforme: il disastro nucleare della centrale di Chernobyl del 26 aprile 1986 e l'atterraggio di un aereo privato, il 28 maggio 1987, pilotato dal diciannovenne aviatore tedesco Matthias Rust sulla Piazza Rossa. Le parole d'ordine divennero due: perestrojka e glasnost, «ristrutturazione» e «trasparenza». Un processo di cambiamento possibile anche grazie ai risparmi per le spese militari. Fu avviata una prima autonomia sui piani di produzione delle fabbriche e cominciò il processo di liberalizzazione dei prezzi e delle piccole imprese. Contemporaneamente la morsa della censura cominciò ad allentare.

Dopo settant'anni di duro regime, iniziò un processo di cambiamento che divenne inarrestabile ma fu anche la causa del declino politico di Gorbaciov. L'allentamento della dittatura fece emergere le spinte nazionalistiche e indipendentiste prima delle Repubbliche Baltiche e, via via, poi degli Stati satelliti. Iniziarono i primi problemi etnici nel Caucaso ed affiorò anche una forte corruzione dell'oligarchia locale nelle province

più lontane da Mosca. L'impero sovietico si stava sfaldando e Gorbaciov non poté opporsi alla caduta del Muro di Berlino, che avvenne il 9 novembre 1989, e alla riunificazione della Germania, un anno più tardi il 3 ottobre 1990. Gorbaciov, al quale fu conferito il Nobel per la pace proprio il 15 ottobre di quello stesso anno, divenne vittima della sua stessa «rivoluzione». La perestrojka e la glasnost non avevano prodotto i risultati sperati in Unione sovietica. Fu così che si arrivò al clamoroso golpe del 19 agosto 1991 a poco più di un anno dalla sua elezione a Presidente dell'Urss, divenuta una sorta di Repubblica presidenziale. Gorbaciov, tradito da una buona parte dei suoi collaboratori, fu arrestato ma, grazie all'intervento di Eltsin, tre

giorni dopo, tornò a Mosca. La sua parabola politica, però, era finita. Il 25 dicembre di quello stesso anno Gorbaciov lasciò la guida del suo Paese. Un processo inarrestabile.

Resta il ricordo di un politico decisivo nella storia delle relazioni internazionali del XX secolo e che, nonostante i suoi limiti e i suoi errori, ha mostrato sempre grande dignità, anche nei momenti più duri della sua vita privata, quando, nel settembre del 1999, una grave forma di leucemia, gli portò via la moglie Raissa, il suo grande amore. Le lacrime di dolore nel giorno del funerale e il disco a lei dedicato con le sue canzoni preferite da lui cantate, rimangono espressione di un immenso amore che ha fatto di questo leader sovietico un politico dal volto umano.

DAL MONDO

Francia: condanna a tre anni di carcere per l'ex presidente Sarkozy

L'ex presidente francese, Nicolas Sarkozy, è stato condannato ieri a tre anni di reclusione, di cui due con la condizionale, per lo scandalo delle intercettazioni telefoniche, in cui sarebbe accusato di corruzione e traffico di influenze per aver tentato illegalmente di ottenere informazioni segrete da un magistrato. Sarkozy, 66 anni, è, dopo Chirac, il secondo presidente di Francia condannato a una pena detentiva.

Oltre 360 migranti a bordo della Sea Watch3 attendono un porto sicuro

«Un'altra notte in mare, in balia delle onde e del freddo, non è ciò di cui hanno bisogno. Devono sbarcare. Subito». A scriverlo su Twitter è l'ong Sea Watch tornando a chiedere un porto sicuro per i 363 migranti, di cui un terzo sono minori, salvati nel Mediterraneo negli ultimi giorni in cinque diverse operazioni dal proprio personale a bordo della Sea Watch3. «Le 363 persone a bordo di Sea Watch 3 sono esauste e hanno bisogno di sbarcare al più presto. Abbiamo chiesto a Italia e Malta l'assegnazione di un porto sicuro ma non abbiamo ancora ricevuto risposta», fa sapere sempre su twitter l'ong tedesca.

Armenia: il primo ministro propone riforma costituzionale ed elezioni anticipate

Il primo ministro armeno, Nikol Pashinyan, ha annunciato ieri di essere pronto a elezioni parlamentari anticipate, proponendo inoltre una riforma costituzionale, per mettere fine alla crisi politica in cui il Paese è precipitato dopo i combattimenti contro le truppe azeri dello scorso autunno nel Nagorno-Karabakh. «Se le forze politiche sono d'accordo con le nostre proposte, siamo pronti per andare a elezioni anticipate. Voglio che il popolo abbia questa opportunità» è quanto dichiarato dal premier durante una manifestazione andata in scena in Piazza della Repubblica a Erevan.

SANA'A, 2. La Conferenza dei donatori convocata in modalità virtuale per aiutare lo Yemen dilaniato dalla guerra ha stanziato fondi per 1,7 miliardi di dollari, meno della metà di quanto necessario per arginare una devastante carestia.

Un risultato «deludente», ha affermato il segretario generale dell'Onu, António Guterres, che nel suo intervento in apertura della Conferenza – ospitata congiuntamente da Svizzera e Svezia – aveva lanciato un appello per 3,85 miliardi di dollari in aiuti urgenti. «Milioni di bambini, donne e uomini yemeniti hanno un disperato bisogno di aiuto per vivere. Tagliare gli aiuti economici equivale a una condanna a morte», ha detto Guterres.

«Quest'anno – ha spiegato – sono necessari 3,85 miliardi di dollari per fornire assistenza ai 16 milioni di persone, che sono sull'orlo di una catastrofe». Secondo gli ultimi dati delle Nazioni Unite, oltre 16 milioni di yemeniti, – ovvero più della metà della popolazione totale di 29 milioni – affronteranno nel 2021 la fame. Il segretario generale delle Nazioni Unite ha aggiunto che sono oltre 50.000 gli yemeniti che soffrono la fame in condizioni simili a una carestia. Inoltre, ha avvertito Guterres, 400.000 bambini con meno di cinque anni d'età rischiano la vita per malnutrizione grave. «Per molta gente, la vita nello Yemen è diventata insopportabile. L'infanzia è diventata un inferno tutto particolare e la guerra sta inghiottendo un'in-



La denuncia di Guterres al termine della conferenza dei donatori

Yemen: tagliare gli aiuti è una condanna a morte

tera generazione di yemeniti», ha sottolineato.

Secondo Guterres, la recente escalation di scontri e combattimenti nella città di Ma'rib, capoluogo dell'omonima provincia a circa 170 chilometri a est della capitale, che i ribelli huthi stanno cercando di conquistare alle forze filo governative, minaccia di sfollare centinaia di migliaia di altre persone. Che si andrebbero ad aggiungere alle decine di migliaia che sono già state costrette a lasciare le

loro abitazioni dopo più di cinque anni di sanguinoso e ininterrotto conflitto.

Rivolgendosi ai partecipanti alla Conferenza Guterres ha affermato: «L'assistenza che fornite oggi non solo aiuterà a evitare la diffusione della carestia e salverà vite. Aiuterà a creare le condizioni per una pace duratura».

Ma a Ma'rib – ultima roccaforte del Governo yemenita riconosciuto dalla Comunità internazionale e città che ospita circa un milione di

sfollati interni – la situazione peggiore di ora in ora. Gli scontri a fuoco più recenti hanno costretto le persone a fuggire dalle periferie e dai villaggi verso le aree urbane.

I campi di sfollati interni sono già sovraffollati e i piani di risposta umanitaria sono messi a dura prova. Oltre 800.000 yemeniti in fuga hanno trovato rifugio in quest'area del Paese. La maggior parte ha trovato riparo nella provincia fin dallo scoppio del conflitto nel 2015.

Il discorso del patriarca maronita Béchara Raï Una via di uscita dalla crisi per il Libano

BEIRUT, 2. «Non voglio più uno Stato nello Stato, né un esercito parallelo all'esercito». Questo uno dei punti nodali del discorso pronunciato sabato scorso dal patriarca maronita, cardinale Béchara Raï, di fronte a una folla di almeno quindicimila libanesi. Un discorso giudicato da molti analisti come «fondatore», perché capace al contempo di compiere una lucida analisi della crisi che il Paese attraversa da diversi anni e di indicare una via di uscita. «Lunga vita al Libano, unito e unificato, attivamente e positivamente neutrale, sovrano e indipendente, libero e forte, che difende la coesistenza e la tolleranza» ha detto il patriarca parlando nel cortile della sede del patriarcato a Bkerké, a nord di Beirut.

Il patriarca non ha citato direttamente forze politiche né espresso giudizi su questioni particolari, tenendosi al di sopra delle parti. «Béchara Raï non ha parlato né di legge elettorale né di governo o di quote, al fine di elevare il dibattito e sottolineare la gravità del momento» scrive in un editoriale il quotidiano libanese «L'Orient Le Jour».

Al centro del discorso, la difesa del principio di neutralità. «Il mancato rispetto della neutralità è l'unica causa di tutte le crisi e le guerre che il Paese ha attraversato» ha detto Béchara Raï, sottolineando al contempo la necessità di introdurre il principio della neutralità nella Costituzione. Questo significa in

primo luogo l'indipendenza del Libano rispetto ai conflitti regionali e ai loro principali attori. Soltanto in questo modo sarà possibile rispondere alla deriva istituzionale che dallo scorso agosto, data delle dimissioni del governo di Hassan Diab, impedisce la formazione di un governo in grado di affrontare la crisi sociale che sta causando enormi sofferenze alla popolazione.

Béchara Raï ha parlato di «un colpo di Stato contro il popolo e il documento di intesa nazionale del 1989», quello che ha messo fine alla guerra civile. Il cardinale ha inoltre chiesto ai libanesi di non rimanere in silenzio di fronte alla corruzione dilagante e al caos nelle indagini sull'esplosione nel porto di Beirut.

Criticando i politici che «non hanno nemmeno avuto l'audacia di sedersi allo stesso tavolo per risolvere i problemi attuali», il patriarca ha chiesto lo svolgimento di una conferenza internazionale sul Libano sotto l'egida delle Nazioni Unite. L'obiettivo di questa conferenza non deve essere «il dispiegamento di soldati, né un attacco al potere decisionale libanese», ma quello di affermare «la stabilità e l'identità del Libano, la sovranità dei suoi confini». Il patriarca ha chiesto anche l'applicazione delle risoluzioni internazionali e una soluzione radicale al problema della presenza dei rifugiati siriani e profughi palestinesi.

Ancora spari sui manifestanti in Myanmar

NAYIPYDAW, 2. Non si ferma la violenta repressione dei militari in Myanmar contro i manifestanti che chiedono il ripristino della democrazia nel Paese asiatico, dopo il colpo di Stato militare del primo febbraio scorso.

A poche ore dalle violenze delle forze dell'ordine, che hanno lasciato sul terreno almeno 18 manifestanti, tre persone si trovano in condizioni critiche dopo essere stati colpiti da proiettili sparati dai militari sulla folla scesa in piazza anche oggi. Lo riferiscono fonti mediche.

Alcuni media internazionali parlano di barricate costruite a Yangon con impalcature di bambù, cassonetti e pneumatici. Video che circolano sui media e sui social mostrano dimostranti in marcia nella città sud-occidentale di Dawei.

«Le uccisioni di manifestanti rappresentano un'escalation», ha detto il portavoce della Casa Bianca, Jen Psaki, nel consueto

co chieda la fine delle violenze contro i manifestanti e il rilascio dei leader arrestati, tra cui il presidente del Myanmar, Win Myint, e il consigliere di Stato e ministro degli Esteri, Aung San Suu Kyi. Il quotidiano «South China Morning Post» ha scritto oggi che al termine del vertice non sarebbe prevista una dichiarazione congiunta. Il Myanmar, scrive il giornale, è rappresentato da Wunna Maung Lwin, nominato ministro degli Esteri dopo il golpe. Fanno parte dell'Asean, oltre a Myanmar, Thailandia, Filippine, Indonesia, Malaysia, Singapore, Brunei, Vietnam, Laos e Cambogia.

A Roma, l'ambasciatore del Myanmar, Hmway Hmway Khyne, è stata convocata alla Farnesina per richiedere che le autorità militari pongano termine immediatamente a tutte le azioni di violenta repressione delle proteste democratiche in corso nel Paese.



briefing con la stampa, annunciando nuove sanzioni economiche degli Stati Uniti ai generali golpisti.

È intanto alle battute conclusive la riunione d'emergenza dei ministri degli Esteri dei Paesi dell'Asean (l'Associazione delle Nazioni del sud est asiatico), che in collegamento video stanno discutendo della grave crisi nel Myanmar. Ci si aspetta, rilevano gli analisti politici, che il bloc-

Ieri, intanto, a un mese dal colpo di Stato, Suu Kyi è apparsa in videoconferenza al processo nei suoi confronti nella capitale, Naypyidaw. «Sembra essere in buona salute», ha comunicato uno dei suoi legali. Se condannata, Suu Kyi (premio Nobel per la pace nel 1991) non potrà candidarsi alle prossime legislative, che la giunta militare golpista intende organizzare in un anno.

DAL MONDO

Il presidente della Colombia firma il decreto per la protezione dei migranti venezuelani

Il presidente colombiano Iván Duque ha firmato ieri il decreto che concede lo status di protezione temporanea per i migranti e rifugiati venezuelani presenti nel Paese – circa 1,8 milioni di persone, di cui circa 900 mila «invisibili» – per un periodo di dieci anni. La nuova legge garantirà l'assistenza e la regolarizzazione delle persone, presenti sul territorio colombiano, che sono fuggite dalla crisi economica e sociale venezuelana, una tra le peggiori emergenze umanitarie del mondo. Il capo dello stato ha altresì rivolto un appello alla comunità internazionale affinché queste misure possano essere replicate in altri Paesi della regione.

Forte tensione ad Haiti: non si fermano le proteste contro il presidente Jovenel Moïse

Non si placano le manifestazioni di protesta contro il presidente di Haiti Jovenel Moïse. Migliaia di haitiani hanno protestato domenica a Port-au-Prince e in diverse città della provincia. Moïse governa da un anno per decreto, sostenendo che il suo mandato terminerà nel febbraio 2022. Mentre per le opposizioni il suo incarico è scaduto quest'anno. Nel Paese, se possibile, sta montando la tensione sociale e politica, così come gli episodi di violenza e i rapimenti e sequestri per mano delle bande criminali. La popolazione vive in uno stato di insicurezza totale, al punto che si teme un'emigrazione di massa verso la Repubblica Dominicana.

Ecuador: il leader indigeno Yaku Pérez chiede il riconteggio dei voti

Il leader indigeno ambientalista Yaku Pérez, candidato del partito politico Pachakutik, ha presentato un appello al Tribunale del contenzioso elettorale (Tce) per il riconteggio dei voti in Ecuador. Totalizzando il 19,39% delle preferenze al primo turno delle elezioni presidenziali del 7 febbraio, Pérez è stato escluso dal ballottaggio, in programma per l'11 aprile, per una differenza minima – poco oltre 32.500 voti – con l'esponente conservatore Guillermo Lasso, che ha raggiunto il 19,74%. Lasso sfiderà il candidato progressista Andrés Arauz (Unes) che al primo turno ha ottenuto il primo posto con oltre il 32% dei voti.

ECOAMBIENTE S.R.L.
Esito di gara
Ecoambiente informa che il 05/02/2021 è stata aggiudicata la procedura aperta per l'affidamento del servizio di conferimento, trattamento e recupero delle frazioni di rifiuto multimateriale leggero "plastica e lattine" provenienti dalla raccolta differenziata dei Comuni gestiti da Ecoambiente. Agg. 10/2020. Importo di aggiudicazione € 363.906,00 + IVA. **Il RUP p.i. Valerio Frazzarin**

COMUNE DI SOVERIA SIMERI (CZ)
Bando di gara - CIG 8635440E82
È indetta procedura aperta - offerta economicamente più vantaggiosa - per l'affidamento dei lavori di messa in sicurezza, per realizzazione di capping, sito ex discarica in località Scrigno. Importo: € 510.246,52. Termine ricezione offerte: 26/03/2021 ore 12.00. Documentazione su: www.comune.soveriasimeri.cz.it e su www.asmeccom.it. **Il responsabile del procedimento arch. Carmen Mormile**

AVVISO PUBBLICO PER IL SERVIZIO DI CARICO - TRASPORTO - AVVIO A RECUPERO, DELLA FRAZIONE VERDE DEI RIFIUTI
COSMO spa, Casale M. (AL) - Tel. 0142/451094 - Fax 0142/451149 - e-mail info@cosmocasale.it; www.cosmocasale.it; Avviso per affidamento del "Servizio di carico-transporto-avvio a recupero, presso impianto/i di compostaggio, della frazione verde dei rifiuti, costituita da materiale di sfalcio, potature e foglie (non raccolte mediante spazzamento) proveniente da aree verdi pubbliche e private". Durata: biennale, prevista proroga tecnica trimestrale; Importo a base di gara: € 366.750 (di cui o.s. € 7.335); Data presentazione buste tramite piattaforma telematica: 18/03/2021 ore 18:00; Documenti consultabili sul sito internet di Cosmo spa - sezione gare telematiche; Data apertura buste: 19/03/2021 ore 10:30; Data trasmissione bando alla GUCE: 15/02/2021. Casale Monferrato 15/02/2021 **RUP Ing. Giovanni Maione**

L'eredità di Shahbaz Bhatti a 10 anni dalla morte

Per i giovani del Pakistan

di PAOLO AFFATATO

«Dobbiamo incoraggiare i nostri giovani a intraprendere studi superiori e a occuparsi di ricerca. Dobbiamo fare del nostro meglio per offrire alla nostra nazione una gioventù positiva e ricca di talenti. Dobbiamo essere fieri di mostrare al mondo il volto pacifico, promettente, splendente e sorridente dei nostri giovani. Pakistan Zindabad! (Viva il Pakistan!)». Queste parole pronunciate da Shahbaz Bhatti nel 2010, pochi mesi prima della sua morte, sono il leit-motiv delle celebrazioni del decimo anniversario della scomparsa del ministro cattolico per le minoranze religiose in Pakistan. Il 2 marzo 2011 Bhatti veniva freddato da un attentato terroristico



a Islamabad che poneva fine in modo brutale al suo impegno politico, alla passione per l'umanità, all'autenticità evangelica di una vita vissuta per il regno di Dio. Oggi, 2 marzo 2021, a dieci anni da quel giorno tragico che ha segnato la storia del Paese, i giovani del Punjab si radunano a Khushpur, lì dove Bhatti è nato e dove riposano le sue spoglie mortali, per riflettere sull'eredità del ministro pakistano e per celebrare una santa messa in sua memoria, pregando perché ne sia ufficialmente riconosciuto il martirio. Don Emmanuel Parvez, parroco a Faisalabad e padre spirituale di Bhatti, chiamato a celebrare la messa nel piazzale antistante la cattedrale del villaggio cattolico, così spiega a «L'Osservatore Romano» la giornata commemorativa: «Shahbaz aveva particolarmente a cuore il rapporto con i giovani. Sapeva che tanti erano attratti dalla droga, dalla violenza o dal fondamentalismo religioso. Nella sua vita, Shahbaz desiderava ispirare i giovani con l'ideale opposto, ricordando che Dio ha creato il mondo per amore e che tutti gli esseri umani sono fatti per vivere questo amore. È necessario partire dai giovani, pensava Shahbaz, per creare una cultura del rispetto reciproco e dell'armonia sociale in Pakistan, combattendo il pregiudizio e l'odio».

Oggi, prosegue il parroco, «la figura di Bhatti è preziosa fonte di ispirazione per i giovani del Pakistan; la sua onestà, la sua passione, la sua forza morale, la sua fede nutrita di carità e speranza, sono un patrimonio che sta a noi non disperdere e far fruttificare nell'odierna cornice sociale, politica e religiosa nella nazione». Bhatti intendeva unire giovani cristiani, musulmani e delle altre minoranze religiose «sviluppando in tutti la consapevolezza e l'orgoglio di essere cittadini del Pakistan, auspicando che tutti dessero il meglio di sé per lo sviluppo, il progresso e la gloria del Pakistan», spiega don Parvez. «La sua vita è stata spesa per la pace, l'amore, la verità, la giustizia e il patriottismo. In Pakistan abbiamo ancora bisogno di leader come lui», rimarca il parroco cattolico, ricordando un altro passo del discorso di Bhatti alla gioventù: «I nostri giovani sono immersi in un fuoco di brutalità e malvagità. I nostri giovani devono promuovere una cultura della gentilezza, della cura, della verità, della compassione, del servizio e del sacrificio. I nostri giovani non hanno bisogno di armi, ma di libri. Non dovrebbero essere spinti alla guerra o al suicidio, ma incoraggiati e istruiti alla cura amorevole del prossimo. Non devono essere condotti a distruggere, ma a proteggere e salvaguardare la vita».

A questo spirito, e in particolare alla sfida di promuovere l'istruzione per tutti, soprattutto per i ragazzi discriminati ed emarginati come quelli cristiani e indu, Shahbaz Bhatti dedicò le sue energie morali: «Portare avanti la sua battaglia, oggi significa garantire e realizzare l'accesso all'istruzione per tutti, diritto sancito nella Costituzione pakistana. Da qui si può partire per sconfiggere la cultura della violenza e il fanatismo», conclude don Parvez. Bhatti lo ha fatto nella sua modalità di uomo di preghiera e azione, mite e tenace insieme, che sempre si affidava all'azione dello Spirito santo e che ogni giorno si nutriva della Parola di Dio. La sua Bibbia oggi si trova nel «santuario dei nuovi martiri», la basilica di San Bartolomeo sull'isola Tiberina, a Roma. Nella città santa la Comunità di Sant'Egidio lo commemora oggi nella basilica di Santa Maria in Trastevere, con un incontro di preghiera presieduto da monsignor Ambrogio Spreafico, vescovo di Frosinone e presidente della Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. L'esperienza dell'uomo artefice del dialogo e della pace, pronto alla difesa dei cristiani e di tutte le minoranze, viene ricordata non solo in Pakistan, ma anche in Europa, nelle Americhe, in Asia e Oceania.



I tre missionari brasiliani assieme al vescovo di São Gabriel da Cachoeira

Frutti del sinodo

Tre sacerdoti inviati nella diocesi più indigena del Brasile

di GIOVANNI ZAVATTA

Alair Alexandre da Silva, del clero dell'arcidiocesi di Vitória, Lucio André Pereira, sacerdote della diocesi di Registro, padre Luis Carlos Araújo Moraes, missionario del Sacro Cuore di Gesù: il 24 febbraio sono stati inviati nella diocesi di São Gabriel da Cachoeira, la più indigena del Brasile, nello Stato di Amazonas, frutti dell'appello lanciato dal Sinodo dei vescovi voluto da Papa Francesco. Qui – dove si arriva solo con l'aereo o navigando il Rio Negro, dove luoghi remoti e grandi distanze ostacolano la vita quotidiana e la missione della Chiesa – sono stati accolti «a braccia e cuori aperti» dalla gente, con in prima fila il vescovo Edson Tasquetto Damian, il quale ha ringraziato per l'invio gli «amici» presuli e la congregazione dei missionari del Sacro Cuore, nonché gli stessi fratelli che «vengono qui ad assumere la missione che Dio

affida loro». Tutti e tre – a raccontare le loro storie è Luis Miguel Modino sul sito in rete del Consiglio episcopale latinoamericano – arrivano con le rispettive motivazioni e aspettative, tutti e tre hanno sentito questa chiamata missionaria molto tempo fa, addirittura fin dal seminario, come padre Alair Alexandre da Silva, che ha conosciuto l'Amazzonia durante le sue visite alla prelatura territoriale di Lábrea, Chiesa sorella dell'arcidiocesi di Vitória. Il suo arrivo a São Gabriel da Cachoeira, «un luogo dove non ero mai stato, che non conoscevo, dove non mi era mai passato per la testa di venire per essere al servizio della Chiesa», è stato il risultato di una proposta proprio dell'arcivescovo di Vitória, Dario Campos, che invece già era stato in quella zona. Padre Alair arriva con il desiderio di «conoscere le comunità lungo il fiume, le popolazioni indigene, e imparare da tutte queste persone a vivere la vita e la fede in un altro modo, in-

sieme». Viene dunque non tanto a portare conoscenza («non è questa la mia intenzione») ma a imparare per «poter crescere nel mio ministero servendo le persone più semplici, più povere, una Chiesa incentrata sulla missione, che si preoccupa dav-

Non per portare conoscenza ma per imparare a servire, tra i più umili, la tavola del popolo di Dio

vero di coloro che hanno più bisogno. Come dice Papa Francesco – sottolinea – imparare a stare tra i più semplici, tra i più poveri, cercando di vivere semplicemente, con umiltà, al servizio di Dio e di queste persone, amate ma sofferenti».

Padre Lucio André Pereira arriva invece nell'ambito dell'ormai venticinquennale «Proyecto de Iglesias Her-

manas» che coinvolge le regionali Sud 1 e Nord 1 della Conferenza episcopale brasiliana. Dice di essere stato motivato dal Sinodo sull'Amazzonia e dall'invito di Papa Francesco ai sacerdoti ad avere un «corazón despojado» per la missione, ad aiutare la

Chiesa amazzonica. Per questo è a São Gabriel, «per incontrare il popolo, per sentire la gioia ma anche, insieme, la tristezza». Il sacerdote della diocesi di Registro ha lavorato come cameriere, come assistente muratore, aiutando il padre a calare la rete per la pesca. Vuole essere ora «un sacerdote cameriere che serve alla tavola del popolo di Dio». Come Luis Carlos Araújo Moraes, mosso dal carisma della misericordia, dall'ascolto, del rispetto. Lui ha davanti a sé «un foglio bianco per scrivere una nuova storia, un nuovo momento, con la gente di questo luogo».

Caritas Cuba celebra il trentesimo anniversario di fondazione

Una luce dove c'è bisogno

«In quel periodo, il più difficile per il popolo cubano in tutta la seconda metà del XX secolo, la Chiesa cattolica ha fatto luce. Non luce su un altare, nel calore sicuro del tempio. Una luce che usciva in strada, come Gesù, dove la gente ne aveva bisogno»: in una nota, Caritas Cuba ricorda il 25 febbraio di trent'anni fa quando la Conferenza episcopale cubana emanò un decreto che annunciava la fondazione della Caritas, il cui asse era la formazione sistematica di volontari, animatori, educatori e altri collaboratori. Oggi è una delle poche organizzazioni non governative indipendenti del Paese, opera tramite undici Caritas diocesane e circa seicento Caritas parrocchiali e comunitarie. Dal 1991 l'organizzazione è cresciuta non solo qualitativamente ma anche quantitativamente: da circa 33.000 beneficiari seguiti nel 2014 si è passati a 51.300 alla fine del 2019. Tutto questo grazie alla «vasta e instancabile rete di volontari» composta da oltre tremila persone in tutta l'isola; metà di essi ha

più di 60 anni e non pochi sono legati al lavoro della Caritas da quel lontano 1991, dimostrando «un impressionante impegno per la fede e amore per gli altri».

L'intera missione è stata sostenuta finanziariamente grazie alla collaborazione con altre Caritas internazionali e con organizzazioni sorelle, come Friends of Caritas cubana composta da cubani nella diaspora e persone di varie nazionalità. Ogni anno, tra maggio e agosto, si svolge una raccolta fondi durante la quale parrochiani e persone di buona volontà danno il loro contributo finanzia-

rio (nel 2019, nelle undici diocesi, sono stati incassati 10.000 dollari). Per l'amministrazione di queste risorse – precisa la nota – «in ciascuno dei nostri uffici e in quello della sede nazionale abbiamo un team di professionisti contabili che garantiscono un'esecuzione rigorosa e trasparente dei bilanci».

Tra i programmi si segnalano quello per gli anziani più soli e bisognosi, per lo sviluppo umano (bambini, adolescenti e giovani a rischio di esclusione sociale e loro famiglie), il piano «Aprendiendo a crecer» per le persone con disabilità, quello per coloro che hanno contratto l'aids. Servizi tempestivi e di qualità per i quali occorrono «non solo buona volontà e disponibilità ma anche strumenti tecnici e conoscenze di base», in modo che l'aiuto o l'accompagnamento possano essere davvero utili. «Ricordiamoci sempre – conclude Caritas Cuba – che la nostra chiamata è esserci, accanto ai bisognosi, anche in mezzo alle difficoltà più grandi». (giovanni zavatta)



«La vita è un dono, sempre, anche quando diventiamo più fragili»; e «una società che invecchia non porta solo sfide, ma anche opportunità di sviluppo». Lo ha sottolineato Gabriella Gambino, sottosegretario del Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, durante il webinar organizzato lunedì 1° marzo dalla Commissione delle Conferenze episcopali dell'Unione europea (Comece) e dalla Federation of Catholic Family Associations in Europe (Fafce), in margine alla pubblicazione del recente documento congiunto *Gli anziani e il futuro d'Europa*, sul ruolo della terza età nel contesto della pandemia e del cambiamento demografico nel vecchio continente.

Nel suo intervento pronunciato in inglese alla presenza del cardinale gesuita Jean-Claude Hollerich, presidente della Comece, la relattrice ha rimarcato l'importanza degli anziani nella famiglia e nella società, ove trasmettono valori fondamentali per guardare al futuro con saggezza e fiducia e offrono opportunità per la creazione di nuovi servizi, nuovi posti di lavoro e nuove forme di cooperazione.

«In Europa dobbiamo agire in modo più coeso e inclusivo e prendere decisioni che faciliteranno la solidarietà intergenerazionale, poiché, senza di essa, non ci può essere un vero sviluppo», ha esordito, ricordando che tra poche settimane ini-



Intervento di Gabriella Gambino su «Gli anziani e il futuro d'Europa»

Carbone o diamanti

zierà l'«Anno della famiglia *Amoris laetitia*», un'opportunità concreta per dare impulso a un'azione comune volta a preservare e incoraggiare il dialogo tra le generazioni.

In particolare, ha fatto notare, «l'inversione della piramide demografica sta spingendo le istituzioni di tutto il mondo a prendere in seria considerazione misure specifiche per ridare dignità e rispetto alla vita degli anziani». E non solo — ha puntualizzato — per «l'attuale periodo di pandemia; la prospettiva va oltre questa emergen-

za», visto che «la collaborazione dell'intera comunità, civile ed ecclesiale, è essenziale».

Approfondendo in proposito il legame tra invecchiamento della popolazione e inverno demografico, di cui ha parlato Papa Francesco in *Fratelli tutti*, Gambino ha esortato a guardare l'altra faccia della medaglia, per «scoprire che non sono gli anziani a essere troppi», ma al contrario «sono i bambini e i giovani a essere pochi». Infatti sebbene l'aspettativa di vita più lunga sia di per sé una buona notizia, occorre invece concentrarsi sulla diminuzione delle nascite, visti anche i dati del *Rapporto sul cambiamento demografico* della Commissione europea che invitano a riflettere sulle cause di questo declino demografico, le cui origini non sono solo economiche e culturali, ma rimandano anche a una profonda mancanza di speranza e di fiducia nel futuro. «La cultura

individualistica e utilitaristica che impedisce di valorizzare la vecchiaia è la stessa che non consente di apprezzare la vita non nata», ha spiegato il sottosegretario, evidenziando che si tratta di una cultura «miope rispetto al bene comune e al soddisfacimento delle aspirazioni di vita di esseri umani».

E in tale contesto «l'attuale pandemia ha ulteriormente» esacerbato la situazione, mostrando quanto sia «illusorio pensare che il proprio benessere non sia correlato a quello degli altri». E poiché «una delle caratteristiche di questo fenomeno è la netta separazione tra generazioni», ecco allora il ruolo centrale della famiglia e delle reti di famiglie, che — come auspica il documento Comece-Fafce — «dovrebbero essere messe nelle migliori condizioni per prosperare», attraverso il sostegno di misure politiche ed economiche che diano un aiuto specifico alla loro programmazione futura.

In particolare andrebbe incoraggiata la maternità, perché ridurla a una decisione autoreferenziale significa rendere difficile poter accogliere la vita con fiducia e coraggio, e sentirsi libere come donne e come madri.

Insomma, «nel dramma che si svolge in questo momento della storia, la parola "insieme" è il rimedio», ha concluso Gambino, proponendo all'uditorio l'immagine del carbone e dei diamanti, elementi chimicamente identici, ma con struttura molecolare diversa: una soffoca la luce, l'altra la riflette. Da qui l'esortazione a essere come i secondi «per riflettere e migliorare il senso di quanto sta accadendo e illuminare le decisioni di coloro che sono chiamati ad agire».

Dal 12 al 13 marzo «24 ore per il Signore»

Un percorso di conversione

Nonostante il perdurare della pandemia, anche quest'anno, il 12 e il 13 marzo, in prossimità della quarta Domenica di Quaresima, sarà celebrata l'iniziativa «24 ore per il Signore». Il tema scelto è il versetto 3 del salmo 103: «Egli perdona tutte le tue colpe».

Il Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione ha predisposto il sussidio ufficiale per offrire alcuni suggerimenti e consentire alle parrocchie e alle comunità cristiane di prepararsi a vivere l'iniziativa (*Egli perdona tutte le tue colpe. 24 ore per il Signore*, Edizioni San Paolo, 2021, pagine 72, euro 2).

Si tratta, ovviamente, di proposte che possono essere adattate in base alle consuetudini locali e alle esigenze dettate dal momento storico che stiamo attraversando.

E così, nella serata di venerdì 12 e durante l'intera giornata di sabato 13, sarebbe significativo prevedere un'apertura straordinaria delle chiese, offrendo la possibilità di accedere alle confessioni, preferibilmente in un contesto di adorazione eucaristica animata. L'evento potrebbe iniziare venerdì sera con una liturgia della Parola per preparare i fedeli alla confessione, e concludersi con la celebrazione della messa festiva del sabato pomeriggio.

Dove, per motivi sanitari, le celebrazioni dei sacramenti non sono ammesse oppure si

possono svolgere con un numero limitato di persone, l'adorazione eucaristica potrebbe essere trasmessa in modalità online, preparando così i fedeli alla contrizione perfetta, come si legge nel *Catechismo della Chiesa Cattolica* (1452): «Quando proviene dall'amore di Dio amato sopra ogni cosa, la contrizione è detta "perfetta" (contrizione di carità). Tale contrizione rimette le colpe veniali; ottiene anche il perdono dei peccati mortali, qualora comporti la ferma risoluzione di ricorrere, appena possibile, alla confessione sacramentale».

Nella prima parte del sussidio si presentano alcuni testi che incoraggiano a vivere in maniera consapevole l'incontro con il sacerdote nel momento della confessione individuale. Essi possono anche servire per prepararsi (da soli o sotto la guida di un ministro) alla contrizione perfetta, nel caso in cui non sia temporaneamente possibile accostarsi al sacramento della riconciliazione. Ed è anche una provocazione per superare le eventuali resistenze che spesso si oppongono per evitare la confessione. Si offre una testimonianza che illustra il cammino della propria conversione: un aiuto per riflettere sul proprio cambiamento e sulla consapevolezza della presenza di Dio nella vita di ciascuno. Si presenta anche la vita di una persona, capace di ispirare le nostre esistenze a compiere le opere di misericordia e a continuare nella crescita personale dopo aver ricevuto l'assoluzione dei peccati.

La seconda parte può essere utilizzata durante il tempo di apertura della chiesa, in modo che quanti vi potranno accedere per confessarsi, possano essere aiutati nella preghiera e nella meditazione attraverso un percorso basato sulla Parola di Dio.

Il sussidio, infine, può essere anche utile a preparare una catechesi sulla necessità della conversione e sul sacramento della riconciliazione, suggerendo le risposte agli interrogativi più frequenti.

Lutto nell'episcopato

Monsignor Emmanuel Félé-mou, vescovo di Kankan in Guinea, è morto nella mattina di lunedì 1° marzo in un centro per malati di covid a Conakry dove, il 20 febbraio, era stato ricoverato nel reparto di rianimazione dopo un malore accusato durante una visita pastorale. Il compianto presule era nato il 24 dicembre 1960 in Kolouma, diocesi di N'Zérékoré, e il 19 novembre 1989 era divenuto sacerdote. Nominato vescovo di Kankan il 5 gennaio 2007, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 17 marzo. Tra il 2013 e il 2018 era stato presidente della Conferenza episcopale della Guinea.

VIA CRUCIS - V STAZIONE



Gesù è aiutato da Simone di Cirene a portare la croce

Per le immonde urla per lo spettacolo che dà la morte e perché alla noia si dovrà pur rispondere, ecco come si ritrova sulla schiena un uomo semplice una croce non sua, un uomo devoto alla terra che la sua famiglia ama riamato.

Quale colpa vale questo odio? Di che ti sei macchiato? Condannato senza volto che cammini da sonnambulo senza più vedere né sapere.

«Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua»

Tutto alla tua voce si placa persino i soldati conoscono tregua, poi la baraonda riprende la sua marcia.

Non so dare nome a questa cosa se io sia al mondo il primo a soffrire d'una sofferenza non mia per questo condannato mai visto prima, ma qualcosa della sua voce in me tra viscere e cuore ancora parla, ancora vibra.

DANIELE MENCARELLI
(da «La croce e la via», Edizioni San Paolo, Milano, 2021)



NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha nominato Nunzio Apostolico in Togo Sua Eccellenza Monsignor Mark Gerard Miles, Arcivescovo titolare eletto di Città Ducale, Nunzio Apostolico in Benin.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo Metropolita di Gdańsk (Polonia)

Sua Eccellenza Monsignor Tadeusz Wojda, S.A.C., trasferendolo dalla Sede Metropolitana di Białystok.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Saint Thomas (Virgin Islands, Stati Uniti d'America) Monsignor Jerome Feudjio, del clero della medesima Diocesi, finora Vicario Generale e Rettore della Saints Peter and Paul Cathedral.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Polonia e in America.

Tadeusz Wojda, arcivescovo metropolita di Gdańsk (Polonia)

Nato il 29 gennaio 1957 a Kowala, nella diocesi di Kielce, dopo la maturità (1976) è entrato nella Società dell'apostolato cattolico (pallottini) e dopo aver compiuto gli studi filosofico-teologici presso il Seminario maggiore di Oltarzew ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale l'8 maggio 1983. È stato vicario parrocchiale e incaricato dell'animazione missionaria dei giovani nel Segretariato per le missioni pallottine (1983-1984). Nel 1986 ha ottenuto la licenza e nel 1989 il dottorato in Missiologia presso la Pontificia università Gregoriana. Il 1° gennaio 1990 è stato assunto presso la Pontificia Opera della propagazione della fede e nel 1991 presso la Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Dal 1991 al 2017 stato cappellano delle Missionarie di san Carlo Borromeo a Roma e dal 1996 presso il Centro educazione motoria della Croce rossa italiana. Nel 2012 è divenuto sottosegretario della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. Il 12 aprile 2017 è stato nominato arcivescovo metropolita di Białystok ricevendo l'ordinazione episcopale il 10 giugno successi-

vo. All'interno della Conferenza dei vescovi polacchi è stato membro della commissione per le missioni e di quella concordataria.

Jerome Feudjio, vescovo di Saint Thomas (Virgin Islands, Usa)

Nato il 30 settembre 1955 a Fonakeukeu, in Camerun, ha iniziato gli studi ecclesiastici all'Holy Apostles Seminary di Otlé (1972-1975) e al Major Seminary of Nkolbisson di Yaoundé (1975-1979). Negli Stati Uniti ha svolto gli studi ecclesiastici come membro dei Missionari Oblati di Maria Immacolata presso il Washington Theological Consortium (District of Columbia). Ordinato sacerdote il 29 settembre 1990 per la diocesi di Saint Thomas, nelle Isole Vergini statunitensi, è stato vicario parrocchiale (1990-1997), amministratore (1997-2000) e rettore della Saints Peter and Paul Cathedral (2000-2001), responsabile delle finanze diocesane (1996-2004), direttore delle vocazioni (1996-2020), vicario per il clero (dal 2001), cancelliere (2002-2004), parroco di Holy Family (2004-2008). Dal 2008 fino ad ora è stato di nuovo rettore della cattedrale, vicario generale e moderatore della curia. Inoltre, è stato membro di Catholic Charities, del Diocesan Finance Council e del collegio dei consultori.